



*Dipartimento di Scienze politiche  
Cattedra Sociologia della comunicazione*

Il ruolo dei media nelle rivoluzioni arabe:  
chimera di un'evoluzione, cronaca di un insuccesso

RELATORE

Prof. SORICE MICHELE

CANDIDATO

AZZARELLO MARIA

Matr. 077862

ANNO ACCADEMICO 2016 / 2017

## *Indice*

<i>Avvertenza</i>	3
<i>Introduzione</i>	4
<b>1 DAL COLONIALISMO ALLO STATO NAZIONALE, EMANCIPAZIONE E COMUNICAZIONE NEI PAESI ARABI</b>	
1.1 Il colonialismo: “Il fardello dell’uomo bianco” e gli interessi economici	6
1.2 Il risveglio dei nazionalismi e la satira	8
1.3 La decolonizzazione e l’indipendenza	9
1.4 L’importanza dei media nella costruzione dello Stato nazionale e le libertà costituzionali	10
1.5 Evoluzione del ruolo della donna	12
<b>2 LIBERTA’ D’INFORMAZIONE, MEDIA E MEDIA DIGITALI: STORIA DI UN’EVOLUZIONE E DI UN FALLIMENTO</b>	
2.1 La guerra del Golfo: dalla TV del regime all’introduzione del satellitare	15
2.1.1 Cambiamento dell’informazione con canali <i>all-news</i>	17
2.1.2 <i>Al-Jazeera</i> e la rivoluzione	18
2.2 I social media e la rivoluzione: immagine, blog e cyber-attivismo	19
2.2.1 Libertà d’informazione prima e dopo la rivoluzione: la prova del fallimento dei media	23
2.3 Perché i media hanno fallito?	27
<b>3 CASE STUDY: L’ECCEZIONE DELLA TUNISIA, DALL’INFORMAZIONE ALLA DEMOCRATIZZAZIONE</b>	
3.1 I media in Tunisia da Bourguiba ad oggi	29
3.2 Media digitali e tradizionali durante le rivoluzioni	31
3.2.1 Libertà d’informazione prima e dopo la rivoluzione	33
3.3 La Costituzione e la difficile regolamentazione dei media	34
<i>Conclusioni</i>	37
<i>Bibliografia</i>	38
<i>The role of the media in the Arab revolutions: Chimera of evolution, chronicle of failure</i>	39

### ***Avvertenza***

Per agevolare la lettura, si è optato per una traslitterazione semplificata dei termini arabi presenti nel testo. Di conseguenza si è omesso di segnalare con i diacritici le consonanti enfatiche (ha, sad, dad, ta, za), la ‘ayn e la hamza, e le vocali lunghe. Anche i nomi propri e i titoli di opere sono stati citati nella forma adottata nella distribuzione in lingue occidentali, laddove esiste, allo scopo di rendere più facilmente reperibili le informazioni date.

## **Introduzione**

*«Ogni volta che incappo in un tunisino, egiziano, libico, siriano o yemenita domando loro con quale termine si riferiscono alle loro azioni politiche e loro mi rispondono “rivoluzione”»<sup>1</sup>.*

*Rami G. Khouri*

Il largo uso che si è fatto dei social network durante gli eventi rivoluzionari che hanno sconvolto il mondo arabo nel 2011, ha consentito ai protagonisti delle rivolte di raggiungere un alto livello di efficienza nell'organizzazione delle manifestazioni, come delle altre forme di protesta, quanto di captare l'attenzione a livello mondiale. L'eco delle rivolte ha raggiunto in breve tempo la stampa e i media occidentali, che si sono occupati della *thawra* (rivoluzione) per la sua intera durata, riproponendone le immagini, i filmati, ma soprattutto le testimonianze dei protagonisti, in alcuni casi, si potrebbe dire, in maniera “romantica”. Le proteste sono state etichettate con denominazioni quali “primavera araba” in termini generali o “rivoluzione dei gelsomini” nel caso pioniera della Tunisia. Dal canto nostro non faremo ricorso a tali espressioni, nella misura in cui esse non appaiono rispecchiare fedelmente la natura degli eventi che vorrebbero denotare; anzi come è stato sostenuto da alcuni,<sup>2</sup> esse si configurano piuttosto per essere preordinate ad un neppur tanto latente tentativo di ridimensionamento della loro reale portata. Come ha sostenuto il giornalista libanese Rami G. Khouri, il termine “primavera araba” è «completamente inappropriato», in quanto «non è utilizzato da quegli uomini e donne coraggiosi che sono scesi nelle strade manifestando e morendo».

La presente analisi si propone, in un primo momento, di ripercorrere il contesto storico dal quale è emerso il malcontento, per poi approfondire la nascita e lo sviluppo delle rivoluzioni, in particolare mettendone a fuoco l'apparato comunicativo, dall'utilizzo dei media tradizionali ai social media che, come vedremo, hanno assunto un ruolo fondamentale negli avvenimenti del 2011, tanto da permettere di parlare di “rivoluzioni del web”.

Da un'analisi più approfondita della situazione attuale, con particolare riferimento ai casi di Egitto e Turchia, emerge inoltre che per quanto i protagonisti della *thawra*, e chi seguiva la questione dall'Occidente, avessero scommesso su Internet come un motore della democratizzazione, al contrario la spinta data all'evoluzione in senso democratico delle istituzioni arabe, ha incontrato un limite. Quest'ultimo, affondando le sue radici nelle problematiche politiche e sociali, affrontate nel primo capitolo, risalirebbe alla colonizzazione da parte delle potenze europee, artefici dell'assoggettamento politico e dello sfruttamento economico dell'Africa, sotto la bandiera del

---

<sup>1</sup> Rami G. Khouri: *Drop the Orientalist term 'Arab Spring'* <https://english.alarabiya.net/views/2011/08/19/162970.html>

<sup>2</sup> A tale proposito può essere utile la lettura di Paonessa C., *Rivoluzioni arabe. Elementi per il superamento di una lettura orientalistica*, in “Studi storici”, 1/2013, p. 84.

“fardello dell’uomo bianco”<sup>3</sup>. Gli avvenimenti che ne sono conseguiti, quali la nascita dei nazionalismi arabi, stimolata involontariamente dagli stessi colonizzatori, il doloroso processo di decolonizzazione e di costruzione degli Stati nazionali, abbandonati in una condizione economica di sottosviluppo, non hanno sortito altro effetto che quello di intricare ulteriormente il quadro.

Nel secondo capitolo, si fornisce una panoramica sull’evoluzione e sul ruolo dei media tradizionali, soffermandosi in particolare sul canale *all-news Al-Jazeera*, e dei media digitali; si analizzano inoltre i dati sulla libertà d’informazione, considerata come diritto democratico di riferimento, mettendo a confronto quelli relativi a prima e dopo la rivoluzione in Turchia ed Egitto. Quello che emerge è che, in questi due Paesi, si registra un arretramento piuttosto che un miglioramento, per quanto riguarda la libertà di espressione e comunicazione, nonostante la grossa mobilitazione sui social network che aveva coinvolto la popolazione turca ed egiziana.

Infine, nel terzo capitolo si analizzerà il caso eccezione, la Tunisia, in cui lotta, informazione e democratizzazione sono andate, seppur non senza difficoltà, di pari passo. I dati suggeriscono un miglioramento in termini di libertà d’informazione rispetto al periodo precedente al 2011; inoltre l’elaborazione di una Costituzione che sancisce il diritto all’informazione garantito e promosso dallo Stato, nonché la libertà di pensiero e la formale uguaglianza fra l’uomo e la donna, segna un grosso passo verso la democratizzazione del Paese.

Nelle conclusioni si metterà in evidenza che dai casi dell’Egitto e della Turchia, in fin dei conti rappresentativi della situazione in tutto il mondo arabo, emerge che per quanto i media, i media digitali e in generale Internet, siano stati il motore della rivoluzione, senza prescindere dall’elemento umano, i risultati non solo non sono stati all’altezza delle aspettative, al contrario hanno aggravato la situazione iniziale. La prima spinta democratica si è bloccata davanti a dei limiti politici, sociali e culturali. Per quanto il caso della Tunisia, che non può essere ignorato, dimostri che c’erano tutti gli strumenti tecnologici e non, per indirizzarsi verso una transizione democratica, è comunque vero che “l’eccezione non fa la regola”. Il caso tunisino deve essere studiato, oggetto di conferenze e dibattito, ma quello che rimane nel resto del mondo arabo ad oggi, è che la “rivoluzione del web” ha fallito.

---

<sup>3</sup> Sabbatucci G., Vidotto V., in *Storia contemporanea, l'Ottocento*, Laterza, 2011, pag. 275

## **1. Dal colonialismo allo Stato nazionale, emancipazione e comunicazione nei Paesi arabi**

Per arrivare ai limiti politici e sociali che impediranno ai Paesi protagonisti delle rivoluzioni, ad eccezione della Tunisia, di dare luogo a quella transizione democratica facilitata dal web nel 2011, è importante trattare delle profonde e lontane radici del malcontento in quest'area geografica. In questo primo capitolo si ripercorrono, a grandi linee, alcuni momenti chiave della storia del mondo arabo, inquadrando in particolare i casi di Egitto, Turchia e Tunisia, dalla colonizzazione ad oggi. La nascita dei nazionalismi, l'ottenimento dell'indipendenza dai Paesi colonizzatori, le prime libertà costituzionali, costituiscono il bagaglio culturale e politico dei Paesi oggetto di studio.

Si pone inoltre una particolare attenzione all'utilizzo della stampa, strumento per gli intellettuali del tempo di critica di colonizzatori e governanti, alla quale successivamente si uniranno TV e radio, fondamentali durante il periodo della costruzione degli Stati nazionali, per la propaganda statale, il controllo dell'informazione fortemente centralizzata e per innescare il processo di *nation-building*.

### **1.1 Il colonialismo: "Il fardello dell'uomo bianco" e gli interessi economici**

Negli ultimi decenni del XIX secolo, la volontà delle potenze europee di espandersi a livello globale, costruendo imperi coloniali nei territori d'oltremare, o estendendo quelli già esistenti, conobbe una forte accelerazione. Si iniziava in questo periodo ad elaborare un disegno sistematico di assoggettamento politico e di sfruttamento economico, sulla base della penetrazione commerciale che già interessava i Paesi africani. In tal modo vasti territori furono ridotti a vere e proprie colonie, quando venivano assoggettati all'amministrazione diretta dei conquistatori, o a protettorati, quando almeno formalmente restavano in vita gli ordinamenti preesistenti, seppur sotto il controllo dei conquistatori. Alla base della colonizzazione vi erano in primo luogo, gli interessi economici delle potenze europee, ovvero l'accaparramento di materie prime a basso costo, la ricerca di sbocchi commerciali e la possibilità dell'accumulazione finanziaria, nei Paesi d'oltremare, grazie a investimenti ad alto profitto.<sup>4</sup>

Al fianco della ricerca di benefici economici troviamo poi le motivazioni politico-ideologiche, che affondavano le radici nel nazionalismo, la politica di potenza, il razzismo e lo spirito missionario. A tal proposito, Kipling parlava del "fardello dell'uomo bianco", ovvero il peso che grava sulle spalle dell'uomo europeo di reprimere le "popolazioni selvagge".<sup>5</sup> Dal momento che le conquiste coloniali furono segnate dall'uso della violenza, si potrebbe asserire che uno dei motivi per il quale l'esportazione della democrazia parlamentare nei Paesi colonizzati è fallita, è che questi hanno

---

<sup>4</sup> Sabbatucci G., Vidotto V., *ult. op. cit.*, pag 273

<sup>5</sup> Ivi, pag. 275

conosciuto il volto autoritario, e non liberale, delle potenze europee. Altre ragioni risiedono poi nella mancanza di una tradizione democratica e l'arretratezza tecnologica delle popolazioni coinvolte.

Il bilancio degli aspetti positivi della colonizzazione, dal punto di vista economico, include la messa a coltura nuove terre, l'introduzione di tecniche agricole allora sconosciute ai Paesi arabi, l'avviamento di attività commerciali e industriali, migliorati gli ordinamenti amministrativi e finanziari, e costruite nuove infrastrutture. Riguardo all'ultimo punto si pensi alla realizzazione, su spinta dei francesi, del Canale di Suez, che portava l'Egitto al centro dei commerci internazionali e degli interessi economici delle potenze coloniali; tuttavia, la modernizzazione avveniva a prezzo di un continuo depauperamento delle risorse materiali e umane dei Paesi colonizzati. In Egitto, a titolo di esempio, le enormi spese sostenute per la realizzazione del canale, le ferrovie, le industrie e la regimentazione del Nilo, provocarono un significativo indebitamento con le banche straniere e resero necessaria l'istituzione di una commissione anglo-francese, che impose un *dual control* economico (1876) al fine di garantire i creditori stranieri.<sup>6</sup> Nonostante molti intellettuali arabi guardassero con speranza le espansioni coloniali delle potenze europee, sottolinea Francesca Corrao, "le conquiste coloniali soffocarono sul nascere l'apertura necessaria a costruire il dibattito e il consenso per attuare riforme utili a portare i Paesi dell'impero verso la modernità".<sup>7</sup>

Fra i primi atti della nuova espansione, che contribuirono all'aprirsi della gara di conquista successiva, va ricordata l'occupazione francese della Tunisia del *bey* nel 1881, e la conseguente inglese dell'Egitto del *khedivè*, l'anno successivo. La Francia, con il lasciapassare del Congresso di Berlino del '78, intervenne militarmente per evitare la bancarotta della Tunisia che, stremata dai costi della modernizzazione, aumentò la pressione fiscale suscitando il malcontento delle popolazioni. L'occupazione ebbe immediate ripercussioni in Egitto, dove un movimento nazionalista guidato da Arabi Pascià, mise in pericolo il recupero dei crediti esteri e il controllo del Canale di Suez, motivo per il quale il governo inglese decise di intervenire assumendo il controllo dell'Egitto, pur acconsentendo alla sua indipendenza formale.<sup>8</sup> Nel 1904, con la firma dell'*entente cordiale* con cui le grandi potenze fissavano le proprie zone d'influenza, la spartizione dell'Africa, iniziata nel 1884 durante la conferenza internazionale convocata da Bismark a Berlino, era pressoché ultimata.

Pertanto, benché le potenze europee abbiano dimostrato di promuovere un generale processo di avanzamento dei Paesi colonizzati, di fatto ne hanno sfruttato le risorse materiali e umane, forzando una modernizzazione alla quale non erano pronti, senza fornire loro gli strumenti per una sostenibilità

---

<sup>6</sup> Corrao F.M., *Islam, religione e politica. Una piccola introduzione*, LUISS University Press, 2016, pag. 97

<sup>7</sup> Corrao F.M., *ult. op. cit.* pag. 98

<sup>8</sup> Sabbatucci G., Vidotto V., *op. cit.* pagg. 282-283

a lungo termine. Ne è risultata una resistenza al progresso tecnologico e alle idee democratiche e liberali, che ancora oggi pesa sui Paesi colonizzati.

### ***1.2 Il risveglio dei nazionalismi e la satira***

Sul piano politico, la colonizzazione provocò un fenomeno che le potenze europee non avevano considerato: ovvero la formazione o il risveglio dei nazionalismi locali. Le scuole europee, ad esempio, erano luoghi in cui la popolazione araba entrava in contatto ed iniziava ad assorbire, seppure in maniera embrionale, gli ideali democratici e i principi di nazionalità. Il sentimento nazionalista iniziò poi a maturare quando, durante la prima guerra mondiale, Gran Bretagna e Francia si trovarono costrette a fare ricorso alle loro colonie, non solo sotto forma di materie prime, ma anche di uomini da mandare al fronte. Questi ultimi entrarono così in contatto con altri popoli e culture, assumendo la consapevolezza dei propri diritti e punti di forza ed assimilando in maggior misura gli ideali nazionali occidentali<sup>9</sup>: tutto ciò influì sullo sviluppo dei movimenti indipendentisti, poi strumentalizzati dalle stesse potenze coloniali a seconda dei loro interessi.<sup>10</sup> In particolare, a sfruttare il nazionalismo arabo fu la Gran Bretagna che, nel 1915, si accordò con il capo di uno di questi movimenti nazionalisti, lo sceriffo della Mecca al-Husayn ibn Ali, promettendogli in cambio di una collaborazione militare contro i turchi, l'appoggio nella creazione di un grande regno arabo indipendente, composto dalla Mesopotamia, l'Arabia e la Siria. Dopo la vittoria la Gran Bretagna non rispettò i patti, e si spartì con la Francia le zone di influenza comprese tra la Turchia e la penisola arabica.

Con la fine dell'Impero Ottomano, il risveglio nazionale arabo, in particolare in Turchia, era completato. Qui il generale Mustafà Kemal, fra il 1921 e il 1922 insorse contro i greci che occupavano Smirne, zona d'interesse anche di francesi e britannici. Kemal, che sarebbe stato poi ricordato come *Atatürk* ("padre dei turchi"), sconfisse i Greci, conquistò l'Anatolia e riottenne la Tracia orientale, fino ad allora in mano agli europei. Nel 1922 venne abolito il sultanato e, un anno dopo, venne proclamata la Repubblica, con *Atatürk* al potere.

In questo periodo, la satira e in particolare il giornalismo satirico che andava diffondendosi insieme alla stampa, si sviluppavano mentre francesi e britannici si preoccupavano di sopprimere le espressioni di dissenso. L'egiziano Yaqub Sanua, che nel 1877 fondò il primo giornale umoristico del mondo arabo *Naddara Zarqa* ("quello dagli occhiali azzurri"), fu costretto all'esilio per i suoi attacchi al *khedivè* d'Egitto e l'amministrazione britannica. Indicativa del dissenso è anche la vignetta di uno dei primi caricaturisti egiziani, Abdel Hamid Zaki, raffigurante il console generale britannico Eldon Gorst come un burattinaio che, secondo il noto principio dell'amministrazione coloniale

---

<sup>9</sup> Sabbatucci G., Vidotto V., *Storia contemporanea, il Novecento*, Laterza, 2008, pag. 165

<sup>10</sup> In Nord Africa, la Germania tentò, senza successo, di far ribellare le popolazioni arabe al dominio francese

indiretta, regge le fila dei diversi ministeri egiziani.<sup>11</sup> Alla stampa dobbiamo poi il contributo di riformisti islamici come Jamal al-din al- Afghani, che esortava gli intellettuali a ribellarsi all'autocrazia, mentre Muhammad Abduh e Rashid Rida si impegnavano a sollecitare il rinnovamento della fede dei musulmani, la presa di coscienza di sé, del proprio ruolo e valore.<sup>12</sup>

### ***1.3 L'indipendenza e la decolonizzazione***

Il colonialismo, che aveva già subito una battuta d'arresto con l'emergere dei movimenti di liberazione nazionali durante la Grande Guerra, entrò definitivamente in crisi durante il secondo conflitto mondiale, quando i gruppi indipendentisti, appoggiati strumentalmente da uno o dall'altro dei belligeranti, acquistarono sempre più forza. A spingere verso il processo di decolonizzazione furono Unione Sovietica e Stati Uniti, che avevano forti interessi nel creare le condizioni perché venisse meno il sistema mondiale eurocentrico. In particolare gli Usa promossero, mentre era ancora in corso la guerra, la Carta Atlantica del 1941 che sanciva il diritto di autodeterminazione dei popoli, in base al quale i popoli godono del diritto di scegliere liberamente il proprio sistema di governo (autodeterminazione interna) e di essere liberi da ogni dominazione esterna, in particolare dal dominio coloniale (autodeterminazione esterna).<sup>13</sup> Inoltre, le potenze europee non riuscivano più a compensare, con i benefici economici che ricevevano dalle colonie, il mantenimento delle stesse, di fronte alla crescente pressione dei gruppi indipendentisti.

È in questo contesto, che in Egitto (dal 1922 formalmente indipendente dalla Gran Bretagna, che continuava comunque a controllare il canale di Suez), nel luglio 1952 un Comitato di ufficiali liberi guidato da Mohammed Neguib e Gamal Abdel Nasser assunsero il potere rovesciando la monarchia. In particolare Nasser avviò un programma di riforme in senso socialista, promosse un processo di industrializzazione, e riottenne inoltre il controllo del canale e stipulò accordi con l'Urss per aiuti economici e militari. Seguì la Guerra di Suez, quando gli Stati Uniti, allarmati per le simpatie

---

<sup>11</sup> De Poli B., «*Dal dissenso alla rivoluzione: satira e potere nel mondo arabo contemporaneo*», in *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea: La satira fa storia. Eventi, pratiche, linguaggi*, 29/10/2012

<sup>12</sup> Corrao F. M., *Le rivoluzioni arabe. La transizione mediterranea*, Mondadori, 2015, pag.13

<sup>13</sup> Proposto durante la Rivoluzione francese e poi sostenuto, con diverse accezioni, da statisti quali Lenin e Wilson, ma formalmente riconosciuto per la prima volta nella Carta Atlantica (14 agosto 1941). Lo ritroviamo anche nella Carta delle Nazioni Unite (26 giugno 1945; art. 1, par. 2 e 55), nella Dichiarazione dell'Assemblea generale sull'indipendenza dei popoli coloniali (1960); nei Patti sui diritti civili e politici e sui diritti economici, sociali e culturali (1966); nella Dichiarazione di principi sulle relazioni amichevoli tra Stati, adottata dall'Assemblea generale nel 1970, che raccomanda agli Stati membri dell'ONU di astenersi da azioni di forza volte a contrastare la realizzazione del principio di autodeterminazione e riconosce ai popoli il diritto di resistere, anche con il sostegno di altri Stati e delle Nazioni Unite, ad atti di violenza che possano precluderne l'attuazione. Nel diritto internazionale, il principio è stato incorporato nel consuetudinario, in riferimento al divieto di tre specifiche fattispecie, qualificate come crimini internazionali: la dominazione coloniale, l'occupazione straniera e i regimi di segregazione razziale (apartheid) o altrimenti gravemente lesivi di diritti umani fondamentali.

sovietiche in Egitto, bloccarono nel 1956 il finanziamento da parte della banca mondiale alla diga di Assuan, necessaria per l'elettrificazione del Paese. La risposta di Nasser consistette nel nazionalizzare la Compagnia del Canale di Suez, dove Inglesi e Francesi avevano ancora forti interessi. Ebbe così luogo l'ultimo tentativo delle potenze coloniali, che nell'ottobre del 1956 appoggiarono l'attacco e la conquista dell'Egitto da parte di Israele, con la disapprovazione di Stati Uniti e Urss, motivo per il quale il tentativo di tornare al colonialismo fallì.

In Tunisia, il movimento indipendentista era nelle mani di forze di ispirazione "occidentalizzante", il *Neo-Destur* guidato da Bourguiba: dopo aver cercato di reprimere militarmente l'opposizione, e dopo aver in ultima istanza proposto il parziale autogoverno, i francesi si trovarono costretti a concedere l'indipendenza alla Tunisia, che comunque avrebbe in seguito mantenuto una posizione moderata e filo-occidentale in politica estera.<sup>14</sup>

Come conseguenza della decolonizzazione, sul piano internazionale cominciò a farsi spazio il fenomeno del *terzomondismo*. I Paesi di nuova indipendenza si proposero come un terzo blocco, rispetto a quello sovietico e statunitense, adottando la politica del non-allineamento, tenuto insieme dalla loro eredità comune: la liberazione dal colonialismo. Sul piano interno, nei nuovi Paesi indipendenti regnano povertà e sottosviluppo: arretratezza economica, carenza di strutture industriali e bassa produttività, e il tutto mentre si doveva far fronte ad un esponenziale aumento della popolazione.<sup>15</sup> Inoltre, in molte aree, l'occupazione militare è stata sostituita da una condizione di dipendenza economica dai Paesi occidentali, che ha preso il nome di neocolonialismo.

#### ***1.4 La costruzione dello Stato nazionale, le prime libertà costituzionali e l'importanza dei media***

A seguito dell'indipendenza, le parole chiave sono "Stato" e "nazione": in Turchia, l'obiettivo principale nella visione kemalista era quello della costruzione di uno Stato-nazione; nella Tunisia indipendente, uno dei primi atti del primo ministro Bourguiba fu la definizione del regime giuridico nella nazionalità; in Egitto, Nasser abolì la monarchia nel 1952 in nome del nazionalismo arabo, adottando una visione "araba" del socialismo e sciogliendo tutte le formazioni politiche in nome dell'unità e del progresso.<sup>16</sup> Era necessario ritornare alla cultura e alle tradizioni represses da anni di colonizzazione. Il primo elemento da riaffermare nella società era la lingua araba, che dopo secoli di emarginazione dal centro del potere, tornava ad essere il perno dell'identità nazionale, sia di

---

<sup>14</sup> Sabbatucci G., Vidotto V., *ult. op. cit.* pag. 246

<sup>15</sup> <http://popolazione.population.city/world/af>: statistiche demografiche basate sul censimento e dati stimati da agenzie statistiche del Paese di riferimento e sui dati diffusi dalle Nazioni Unite

<sup>16</sup> Corrao F.M., *ult. op. cit.* pag. 21

ispirazione riformista, che secolare.<sup>17</sup> Se il concetto di nazione non era ancora ben definito, quello di Stato era proposto come sede primaria della sovranità del “popolo”, senza distinzioni di razza, etnia, classe, sesso, religione, costituito non più da “sudditi”, che avevano il dovere di obbedire ad autorità “tradizionali” controllate dai governi coloniali stranieri, ma da “cittadini”, esortati al contrario a pretendere il riconoscimento dei loro diritti fondamentali, forti del fatto che la legittimità dei loro governi dipendeva dal consenso e dalla capacità di tutelarli.<sup>18</sup> A tal fine, gli Stati-nazione nella prima fase delle indipendenze, si attestarono su una linea di intervento statale in economia, per finanziare i servizi pubblici essenziali, quali l’istruzione e la sanità. Ancor più importante, condotta comune a molti fra questi Stati era quella di riformare i codici di diritto civile introducendo il riconoscimento della parità di fronte alla legge, non solo fra uomini e donne, ma di tutta la popolazione.<sup>19</sup> Istituito dei modelli costituzionali e politici, nei limiti e nei termini dei modelli dei Paesi europei più avanzati, i nuovi Stati-nazione ottenevano maggiore legittimità internazionale da una parte, e aumentavano il bacino di consenso dall’altra.<sup>20</sup> Nell’Art. 8 della Costituzione tunisina del 1959 si legge: «La libertà di opinione, di espressione, di stampa, di pubblicazione, di assemblea e di associazione sono garantite ed esercitate nei termini stabiliti dalla legge». Mentre la Costituzione dell’Egitto risalente al 1971 tratta della stampa nel capitolo II, assicurandone la libertà, l’assoluta indipendenza e stabilendo il divieto di censura, salvo casi di emergenza nazionale o in tempo di guerra, nei quali per motivi di sicurezza era tollerata una limitata censura su giornali, pubblicazioni e media.

All’interno dei processi di *nation-building* i governi hanno fatto largo uso di cinema, radio e TV per diffondere la propria visione del mondo, i nuovi ideali e i valori nazionali. In Egitto, uno degli strumenti più usati erano le *musalsalat*, serie TV che entravano quotidianamente nelle case degli egiziani con storie studiate da sceneggiatori e registi appartenenti alle élite intellettuali del Paese, animati da spirito nazionalista e intento pedagogico, per i ceti medio-bassi delle città e gli abitanti delle aree rurali. Si definiva la figura dell’*ibn el-balad* (il figlio del Paese), ovvero il “vero” egiziano che emergeva dalle dettagliate ricostruzioni storiche e sociali delle *musalsalat*. Inoltre, era esaltato il tema del riscatto sociale, ricondotto alla responsabilità e alla scelta personale, eludendo così la questione della disparità di classe, mentre si proponevano modelli femminili vicini

---

<sup>17</sup> Ivi, pag. 20

<sup>18</sup> Gentilini A., *Lo Stato in Africa Sub-sahariana: da sudditi a cittadini?*, in *Stato globale - Concetti e dottrine nella storia della politica*, CLUEB, Bologna, 2009, pag. 59

<sup>19</sup> In Turchia, nel 1926, a seguito del processo di laicizzazione dell’ordinamento iniziato nel 1924, il sistema penale turco mutò profondamente, ispirandosi agli ordinamenti nazionali europei, tra cui quello italiano, da cui venne recepito il codice penale Zanardelli del 1889 (che venne tradotto quasi alla lettera in francese e che veniva considerato esempio di perfetta tecnica legislativa), e quello tedesco, che invece fornì il codice di procedura penale. In Tunisia, nel 1956 la Costituzione introduce importanti riforme quali l’abolizione della poligamia, l’eliminazione del ripudio, la concessione ai coniugi di pari opportunità al fine di ottenere lo scioglimento del matrimonio mediante il ricorso al giudice.

<sup>20</sup> Gentilini A., *ult. op. cit.* pag. 60

all'emancipazione, senza mettere in discussione la centralità della famiglia e del rispetto della religione.<sup>21</sup>

Le democrazie costituzionali della prima fase, vennero poi in alcuni casi alterate, in altre completamente abbandonate, dando spazio a regimi personali, a regimi a partito unico e, in numerosi casi, a regimi militari. L'emergere del dirigismo statale e la centralizzazione del sistema produttivo furono esplicitamente giustificati come indispensabili per la modernizzazione e lo sviluppo degli Stati, mentre il multipartitismo venne messo al bando in quanto ritenuto espressione delle manipolazioni coloniali e neo-coloniali. Vennero quindi adottate ovunque forme di partito unico, con il compito di garantire l'integrazione nazionale.<sup>22</sup>

### ***1.5 Evoluzione del ruolo della donna nel mondo arabo***

Al fine di chiarire meglio i termini della questione che stiamo affrontando, potrebbe essere fatta maggiore luce su un tema - quello della donna - spesso utilizzato in maniera indistinta, quasi fosse una categoria monolitica. In realtà le donne, nel mondo islamico come in quello occidentale, si diversificano in quanto a possibilità economiche, livello d'istruzione, opinioni politiche, volontà o non volontà di indossare il velo. L'attivista e studiosa egiziana Rabab El-Madhi, ha messo in evidenza come fin dal colonialismo si costruiscono intorno alla donna delle metanarrazioni, facendo della loro immagine, quasi ossessivamente, il barometro della situazione politica. Così non è: da secoli ci sono donne che vedono nella scelta del velo, non solo uno strumento di osservanza religiosa ma anche di *empowerment*, un modo per de-oggettivarsi<sup>23</sup>, e altre donne che non indossano il velo come forma di emancipazione.<sup>24</sup>

Le donne in Medio Oriente diedero inizio alla loro battaglia per vedersi riconosciuti i diritti civili nel 1917, con la riforma ottomana del codice di famiglia che affrontava problemi centrali quali la riduzione della poligamia e l'innalzamento del limite d'età per il matrimonio. In concomitanza con l'emergere dei nazionalismi, le donne stimolavano la riflessione su due livelli: il tema dei diritti e l'azione per promuovere l'emancipazione a partire dall'educazione. A tal proposito furono fondati giornali e scuole, anche al fine di sollecitare una presa di coscienza in tutto il mondo femminile arabo. Questa condizione è ampiamente documentata dagli intellettuali del tempo, come Ihsan Abd al-

---

<sup>21</sup> Pepicelli R., *Le donne nei media arabi. Tra aspettative tradite e nuove opportunità*, Carocci editore, 2014, pag. 30-31

<sup>22</sup> Gentilini A., *ult. op. cit.* pagg. 60-61

<sup>23</sup> Secondo Martha Nussbaum (1999) il concetto di oggettivazione comprende sette dimensioni: strumentalità: l'oggetto è uno strumento per gli scopi altrui; negazione dell'autonomia: l'oggetto è un'entità priva di autonomia e autodeterminazione; inerzia: l'oggetto è un'entità priva della capacità di agire e di essere attivo; fungibilità: l'oggetto è interscambiabile con altri oggetti della stessa categoria; violabilità: l'oggetto è un'entità priva di confini che ne tutelino l'integrità. È possibile farlo a pezzi. proprietà: l'oggetto appartiene a qualcuno; negazione della soggettività: l'oggetto è un'entità le cui esperienze e i cui sentimenti sono trascurabili.

<sup>24</sup> Corrao F.M., *ult. op. cit.* pagg. 50-54

Quddus che in *Ana hurra* (sono libera), racconta di una giovane che lotta per emanciparsi dai condizionamenti sociali.<sup>25</sup>

Con il consolidarsi degli Stati nazionali e la promozione delle prime libertà costituzionali, le donne videro riconosciuti i loro diritti politici: la maggior parte dei Paesi arabi, ad eccezione dell'Arabia Saudita, largì alle donne l'elettorato attivo e passivo. Lo stesso discorso non può essere fatto per il diritto di famiglia: solo Turchia e Tunisia aboliscono la poligamia e il ripudio, che rimangono comunque in vigore in quasi tutti i Paesi del mondo arabo. Nel frattempo, le già citate *musalsalat*, in particolare in Egitto, vengono quotidianamente riproposte al pubblico femminile, come parte di un più ampio progetto nazionalista che spesso incontrava gli ideali del cosiddetto "femminismo di Stato"<sup>26</sup> che pretendeva di parlare in nome di e per le donne subalterne, offrendo loro - senza che però venisse realmente accettato - il modello di emancipazione femminile delle classi medie urbane.

---

<sup>25</sup> Pepicelli R, *ult. op. cit.* pag. 30

<sup>26</sup> Ivi

## ***2. Libertà d'informazione, media tradizionali e digitali: storia di un'evoluzione e di un fallimento***

Nel pensare alla storia '900 del mondo dell'informazione arabo, possiamo identificare tre momenti di cesura che ne hanno scandito l'evoluzione. Il primo si può far risalire alla guerra del Golfo: nel periodo antecedente, prima che fosse introdotta la TV satellitare, a tirare i fili dell'informazione è esclusivamente il regime, il quale controllava e monopolizzava le notizie, mai trasmesse in diretta<sup>27</sup>, al fine di permettere il mantenimento della stabilità e la diffusione della propaganda interna. Dopo la guerra del Golfo, della quale peraltro nessun media arabo volle parlare, qualcosa cambiò: fu introdotto il satellitare, con la conseguenza che il potere non aveva più a disposizione filtri intermedi per controllare le notizie mandate in onda, oltre a idee, storie e versioni scomode per il regime, che entravano direttamente nelle case delle famiglie arabe, senza essere state prima manipolate.

Il bivio al quale si trovano i Paesi arabi si configura allora in questi termini: accettarne la diffusione o impegnarsi in una costosa campagna di inibizione,<sup>28</sup> è qui che inizia la transizione verso il secondo momento di cesura, quando il Qatar costretto all'accettazione, diede vita al primo canale *all-news* del mondo arabo.

L'ultimo momento, che possiamo inquadrare temporalmente nel 2011, è l'avvento di Internet, grazie al quale la contro-informazione, come mai prima, trova ampio spazio di espressione su blog e social. Il web costituirà la più grande speranza delle persone scese in piazza, visto come strumento di agevolazione della democratizzazione, per poi rivelarsi, nella gran parte dei casi, non all'altezza delle aspettative.

Dopo la gloriosa evoluzione arriviamo quindi al fallimento: dall'analisi dei dati sulla libertà d'informazione, considerata qui come diritto democratico di riferimento, mettendo a confronto in particolare le informazioni relative a prima e dopo la rivoluzione in Turchia ed Egitto, emerge un arretramento piuttosto che un miglioramento, nonostante la grossa mobilitazione sui social network che aveva coinvolto la popolazione turca ed egiziana.

---

<sup>27</sup> Della Ratta D., *Al Jazeera. Media e società arabe nel nuovo millennio*, Bruno Mondadori, Milano, 2005, pag. 61

<sup>28</sup> Ivi, 66

## ***2.1 La guerra del Golfo: dalla TV del regime all'introduzione del satellitare***

Nell'agosto del 1990 il dittatore dell'Iraq, Saddam Hussein, invade il piccolo *Emirato del Kuwait*, affacciato sul Golfo del Persico, uno dei maggiori produttori di petrolio, proclamandone l'annessione all'Iraq. L'invasione fu prontamente condannata all'unanimità dalle Nazioni Unite, che reagirono decretando l'*embargo* nei confronti dell'aggressore.<sup>29</sup> La motivazione per la quale, come si è accennato, ci si riferisce alla guerra del Golfo come ad uno spartiacque nella storia del mondo dell'informazione araba, si rende evidente nell'azione di Saddam Hussein alla vigilia dell'invasione: il dittatore occupò l'edificio delle telecomunicazioni del Kuwait, prese il controllo dei notiziari televisivi<sup>30</sup> e mandò in onda un cartello con su scritto: "la televisione del governo provvisorio del Kuwait libero", facendo trapelare il messaggio ai telespettatori che non si trattasse di un'invasione, ma di un colpo di Stato interno al Paese, che avrebbe dato vita ad un nuovo Stato repubblicano.<sup>31</sup> Questo gesto è emblematico di ciò che era la televisione araba prima degli anni '90, decennio nel quale l'avvento del satellitare cambierà le carte in tavola, ovvero uno strumento del regime per mantenere il controllo, il monopolio delle notizie e la stabilità, diffondere la propaganda interna e, come nel caso di Saddam Hussein, di legittimare il proprio potere.

Tra gli aspetti fondamentali della stagione della TV del regime, ricordiamo la totale assenza di diretta, dal momento che come la figura dell'inviato sul posto, o ancora il reportage e l'inchiesta, non era considerata utile ad assolvere a quella che è ritenuta essere la funzione madre dei media, ovvero l'amplificazione del potere.<sup>32</sup>

*«Con poche eccezioni (...) il mediascape che esiste da lungo tempo nel mondo arabo, si concentra sul dentro piuttosto che sul fuori. Di conseguenza, i media sono prima di tutto uno strumento per dare forma alla politica interna e mantenere la stabilità.»<sup>33</sup>*

*Mohammed Zayani*

Un'altra caratteristica dell'informazione in questo periodo, ben resa dalle parole di Mohammed Zayani sopra riportate, è l'attenzione quasi esclusiva a quello che avviene all'interno dello Stato, dedicando ampio spazio all'agenda delle alte cariche, dalle attività dei capi di Stato e di governo a

---

<sup>29</sup> Sabbatucci G., Vidotto V., *ult. op. cit.* pag. 395

<sup>30</sup> L'edificio televisivo rimane ancora oggi, nonostante l'esistenza di numerosi canali alternativi, un luogo strategico. Si pensi all'occupazione degli edifici delle telecomunicazioni durante il fallito tentativo, risalente allo scorso luglio, di golpe militare in Turchia.

<sup>31</sup> Della Ratta D., *ult. op. cit.* pag. 60

<sup>32</sup> Ivi, pag. 61

<sup>33</sup> Della Ratta D., *cit.* a pag. 57 cita Zayani Mohamed in *Arab Satellite Television and Politics in the Middle East*, The Emirates Center for Strategic Studies and Research, Abu Dhabi, 2004

quelle di diplomatici e ministri. Rispetto a quello che avviene a livello regionale, invece, vige la regola degli “equilibri diplomatici”, ovvero non trattare eventi che possano svaloriare il regime di un Paese amico, e non mettere in buona luce quello di uno nemico. Prova di questo principio, è l’indicazione data ai giornalisti di non parlare di Gran Bretagna, ma semplicemente di Bretagna, per evitare di aggiungere l’attributo “grande”, il quale avrebbe potuto infastidire l’Egitto.

Tra gli altri aspetti caratteristici di questa stagione ricordiamo inoltre l’atteggiamento di “autocensura” dei giornalisti, intimoriti dalla totale assenza di una legislazione che ne tutelasse la professione<sup>34</sup>, e indotti a fornire al telespettatore informazione e commento in contemporanea senza discernere l’uno dall’altro, al fine di esaltare la figura delle alte cariche sopra citate ed evitare ripercussioni sulla propria persona. Una particolare caratteristica, inconcepibile nel mondo occidentale, riguarda il fatto che fino agli anni ’90 nel mondo arabo non esisteva il concetto di palinsesto, ovvero non vi erano delle griglie rigide da rispettare, finalizzate all’organizzazione dei contenuti e delle attività di *broadcast*, ma erano gli stessi contenuti a definire il palinsesto.<sup>35</sup> Di conseguenza, se le attività delle personalità politiche erano sufficienti a coprire cinque minuti o un’ora, non aveva importanza.

Come già sottolineato, la guerra del Golfo coincide con l’introduzione del satellitare nel mondo arabo, avvenimento che sconvolge il meccanismo che fino a quel momento aveva fatto girare l’informazione. A tal proposito, è interessante notare come nel corso della storia, ciclicamente si registra l’apparizione di un’invenzione che limita gli strumenti del potere per filtrare le informazioni e censurare il dissenso: era accaduto con la stampa, nel periodo trattato con la parabola e in seguito, in maniera più prorompente, avverrà con l’utilizzo dei social.<sup>36</sup>

Come sopra accennato, l’avvento delle parabole pone i Paesi arabi dinanzi a due scelte, ratificarne l’ingresso accettando l’inevitabile dipendenza informativa dalle emittenti “non autorizzate”, come era la *CNN*, o vietarlo.<sup>37</sup> Il Qatar optò per la seconda opzione, inizialmente in maniera categorica, adottando il *dish ban*, ovvero il divieto di acquisto delle parabole del satellitare, non considerando che questo non impediva alla popolazione interna dal guardare i programmi della *CNN*, dal momento che i Paesi che avevano optato per la ratifica, come il Bahrein, trasportavano “clandestinamente” il segnale nel resto dell’area, tramite le frequenze via etere. Il secondo passaggio fu l’introduzione del cavo senza filo, detto *Multipoint Microwave Distribution System*<sup>38</sup>(MMDS), che consentiva l’accesso ad un pacchetto di circa trenta canali televisivi su frequenze terrestri, permettendo

---

<sup>34</sup> Della Ratta D., *ult op. cit.* pag. 62

<sup>35</sup> Ivi, 61

<sup>36</sup> Il paragone tra stampa e Internet, come strumenti limitativi della censura, è approfondito nel paragrafo 2.2

<sup>37</sup> Ivi, 66

<sup>38</sup> Ivi, 68

comunque il controllo dei canali televisivi e la trasmissione di quelli “in armonia con i valori religiosi e sociali del Paese”.<sup>39</sup> Anche questo tentativo si rivelò fallimentare, e il boom delle parabole nel mondo arabo fu inevitabile

### **2.1.1 L'avvento di Al-Jazeera: il primo canale all-news del mondo arabo**

È in questo contesto che in Qatar, nacque nel 1996 *Al-Jazeera*, canale *all-news* in lingua araba appartenente all'Emiro del Qatar Hamad bin Khalifa Al-Thani, il quale cercò di rappresentare tutte le tendenze politiche del mondo arabo - islamisti, nazionalisti arabi e liberali - in un unico canale. A tal fine Al-Thani rinunciò alla presenza di programma religiosi o d'Islam politico, ad eccezione di *Sharia e Vita*: programma condotto da Yusuf al-Qaradawi, personaggio molto vicino ai Fratelli musulmani, motivo per il quale *Al-Jazeera* è considerato spesso come il loro strumento mediatico.<sup>40</sup> Il primo canale *all-news* in lingua araba nasceva con una duplice funzione, in primo luogo suppliva alla mancanza di una visione unitaria panaraba, e allo stesso momento “contrattaccava” l'invasione dei canali d'informazione occidentali nelle TV arabe. Come sottolinea Donatella Della Ratta, il primo obiettivo è stato centrato puntando su quattro fattori: “Il fattore religioso, cioè il riferimento coranico all'insieme della *umma* (...); il fattore linguistico, ovvero il collante, reale e simbolico, costituito dalla lingua araba classica, comprensibile a tutti i popoli della regione (...), il fattore politico, ovvero la tensione all'unitarismo arabo, nelle mutevoli forme ideologiche che questa dottrina ha assunto nel corso dei secoli e, infine, il fattore socio-culturale, quello per cui le industrie culturali (...) cominciarono a elaborare contenuti, anche di intrattenimento, fortemente in linea con l'unitarismo.”<sup>41</sup> Il tutto, abbandonando i tradizionali format precedenti alla guerra del Golfo, e adottando un'organizzazione editoriale simile a quella delle grandi *news organization* globali come *CNN* e *BBC international*.<sup>42</sup> A differenza dei precedenti esperimenti di network panarabi, il successo di *Al-Jazeera* è stato determinato anche dalla capacità di “svecchiare” il sistema, apportando innovazioni nella forma e nel linguaggio rendendoli più vicini ai *broadcast* occidentali, ad esempio inserendo elementi come la diretta, i reportage, le analisi politiche, le rassegne stampa e le corrispondenze dal resto del mondo che, come abbiamo visto, non erano utilizzate in quanto non assolvevano alla funzione di esaltazione del potere.<sup>43</sup>

---

<sup>39</sup> Risoluzione n.128 del 10 marzo 1994 del regno dell'Arabia Saudita

<sup>40</sup> Longo P. e Meringolo A., *I media tunisini. Tra polarizzazione e compromesso*. ReserDOC, Roma, 2014, pag. 21

<sup>41</sup> Della Ratta D., *ult op. cit.* pag. 109

<sup>42</sup> Valeriani A., *Effetto Al Jazeera. Transnazionalismo e ibridizzazioni nei sistemi del giornalismo arabo contemporaneo*, I Libri di Emil, 2010, pag. 13

<sup>43</sup> Della Ratta D., *ult op. cit.* pag. 105

### 2.1.2 *Al-Jazeera e la rivoluzione*

Nel corso degli anni *Al-Jazeera*, alla quale si sono aggiunti altri network panarabi come *Al-Arabiya*, ha consolidato la sua posizione, affermandosi come punto di riferimento dell'informazione nel mondo arabo e a livello internazionale. In particolare la sana competizione che è andata instaurandosi tra il canale di Al-Thani e *Al-Arabiya*, ha avuto l'effetto positivo di ampliare l'offerta televisiva, andando ad influenzare gli stessi telespettatori occidentali che potevano così avere accesso ad un punto di vista alternativo alle imponenti *BBC* e *CNN*, ed altresì determinando un atteggiamento di ostilità nei confronti di questi network da parte dei governi occidentali. In questioni riguardanti la guerra in Afghanistan, in Iraq o l'azione di al-Qaeda, il punto di vista dei network panarabi era ritenuto troppo vicino alle posizioni di coloro i quali erano considerati nemici, benché non abbiano mai apertamente sposato le posizioni di terroristi o dittatori.<sup>44</sup>

Allo stesso modo, questi network panarabi sono stati ritenuti troppo vicini alle posizioni dei manifestanti durante le rivoluzioni 2011, infatti se da un lato Facebook, Twitter, Youtube, Skype, e-mail, sms e chat sono stati gli strumenti fondamentali per il *citizen journalism*, è stato altrettanto importante il ruolo dei media tradizionali che hanno deciso di utilizzare il materiale condiviso dagli utenti dei social media, amplificando l'eco delle rivoluzioni. *Al-Jazeera* in primis è molto presente in rete, con un sito web con licenza *creative commons* che consente l'upload di immagini, in modo tale da salvaguardare la loro esistenza sul web in caso di oscuramento dei social network, avvalendosi del doppio binario televisione – new media, per garantire una copertura a 360 gradi degli eventi. L'attenzione delle televisioni ai contenuti postati sul web è poi derivata anche dall'assenza di testimonianze e immagini da mostrare al pubblico, in particolare in contesti estremi come quello libico.

---

<sup>44</sup> Osservatorio approfondimenti affari internazionali del parlamento

<http://www.parlamento.it/application/xmanager/projects/parlamento/file/repository/affariinternazionali/osservatorio/approfondimenti/PI0040App.pdf>

## **2.2 I social media e la rivoluzione: immagine, blog e cyber-attivismo**

Quando si parla dell'effetto dirompente dell'uso delle nuove tecnologie, in rapporto a quella che è stata più volte definita la "rivoluzione del web", si potrebbe incorrere in un eccesso di semplificazione, focalizzando l'attenzione più sulla piazza virtuale che su quella reale.<sup>45</sup> È importante premettere ad una trattazione più approfondita del ruolo dei social media, che l'elemento *umano*, e non tecnologico, è stato imprescindibile nello scoppio delle insurrezioni. I nuovi strumenti a disposizione, pur avendo costituito un significativo supporto per i movimenti del 2011, non sono stati il cuore della rivoluzione. A scendere in piazza sono stati donne, uomini, ragazzi, e bambini, ed è da loro che sono scaturiti eventi quali la rivoluzione tunisina, i fatti di piazza Tahrir e le rivolte del Cairo. Inoltre, nonostante per esigenze semplificative nella trattazione si faccia riferimento ai popoli che hanno preso parte alle rivoluzioni, come aggregandoli in una categoria unica, è importante sottolineare che ognuno di questi ha le sue peculiarità, le sue motivazioni e i suoi strumenti, seppur tra similitudini e differenze.<sup>46</sup>

Ciò premesso, è innegabile la portata rivoluzionaria dell'uso dei social media, i quali hanno permesso di diffondere interpretazioni, immagini, narrazioni alternative ai media tradizionali, controllati - alcuni più, altri meno - dai regimi autoritari dei Paesi interessati dalle rivolte. I media digitali hanno nuovamente messo in crisi i meccanismi di censura dell'informazione in testa ai governi, andando a destabilizzare il monopolio statale sui media, fondamentale per il controllo, la propaganda interna e il mantenimento dell'ordine.

Per riprendere il discorso sulle invenzioni che ciclicamente mettono in discussione l'autorità del potere in fatto di informazione, si riporta l'analogia utilizzata da Nicola Giordanela tra web 2.0 e la stampa. L'invenzione di Gutenberg ha allargato la possibilità di condividere le informazioni, permettendo all'iniziatore della riforma protestante, Martin Lutero, di far stampare le prime Bibbie in tedesco, mettendo fine al primato del sapere teologico in mano all'istituzione politica dominante dell'epoca, ovvero la Chiesa cattolica. Quest'ultima reagì mettendo all'indice libri, al rogo gli infedeli e riformando la comunicazione interna dei propri dogmi, intervenendo in diversi campi quali arte, ordini monastici e, appunto, stampa. Può evidenziarsi una certa ricorrenza, storicamente, in riferimento al fatto che il progresso tecnologico abbia generato uno strumento capace di innalzare la società ad un nuovo livello di comunicazione, allargando la condivisione di un'informazione a un numero sempre più vasto di persone e scontrandosi con una risposta "politico-istituzionale"

---

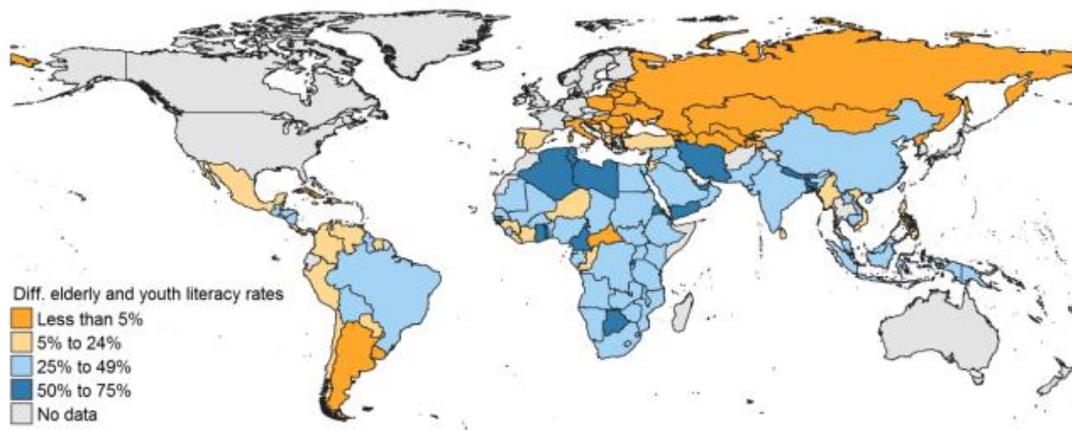
<sup>45</sup> Corrao F.M., *Le rivoluzioni arabe. La transizione mediterranea*, Mondadori, 2015, pag.86

<sup>46</sup> Gionardella N., *Rivoluzioni arabe e social network*, Milano, Saggiatore, 2012, pos. 23

finalizzata ad impedire, sabotare o manipolare questo nuovo flusso mediatico, dal momento che questo mette in discussione l'assetto o l'esistenza stessa del sistema, macro o micro che sia.<sup>47</sup>

Il secondo punto su cui si ritiene importante riflettere riguarda chi, dagli albori delle rivoluzioni, ha usufruito dei social media, ovvero le nuove generazioni, caratterizzate da un alto tasso di alfabetizzazione e consapevolezza politica. Uno studio condotto dall'UNESCO nel 2016 fornisce una panoramica sugli andamenti degli ultimi 5 anni a livello nazionale, regionale e globale dell'alfabetizzazione.<sup>48</sup> Quello che emerge analizzando i dati del rapporto è, non solo un aumento del tasso di alfabetizzazione dei giovani rispetto agli anziani nei Paesi presi in considerazione, ma anche una differenza tra i tassi di alfabetizzazione delle due categorie che arriva ad essere incluso nella fascia 50% - 75%.

**Differenza tra tassi di alfabetizzazione degli anziani e dei giovani per paese, 2014**



**Fonte : UNESCO Institute for Statistics – Giugno 2016**

Non a caso, Mohammed El Oifi parla dell'alfabetizzazione, insieme all'urbanizzazione, come una delle trasformazioni strutturali degli ultimi decenni nelle società arabe che, con altri elementi, hanno concorso a rafforzare la consapevolezza politica e a dare impulso all'emancipazione dell'opinione pubblica araba.<sup>49</sup>

Un'altra considerazione riguarda il ribaltamento del tradizionale binomio produttore – audience, ovvero questi strumenti hanno trasformato i lettori dei giornali, gli ascoltatori radiofonici e gli spettatori televisivi, da categoria passiva a pubblico protagonista. Dal 2011 la società araba non si limita ad essere destinataria del messaggio, ma si mobilita per crearlo.

<sup>47</sup> Gionardella N., *ult. op. cit.* pos. 53

<sup>48</sup> <http://www.uis.unesco.org/literacy/Documents/fs38-literacy-en.pdf>

<sup>49</sup> Corrao F. M., *Le rivoluzioni arabe...* cit. a pag. 88 cita Mohammed El Oifi *Les opinions publiques arabes comme enjeu des relations internationales*, in "Maghreb-Machrek", 2010

È poi da riconoscere che il web ha facilitato il flusso delle informazioni, o meglio nel caso dei rivoltosi di contro-informazioni: dal momento che il loro obiettivo è esprimere il dissenso nei confronti del regime, si riportano notizie contrastanti (o nuove) rispetto ai mass media tradizionali che dai regimi stessi sono controllati. Questo è il fulcro del *citizen journalism*, ovvero la narrazione derivante dal racconto degli utenti su social network tramite contenuti quali immagini, video e post di denuncia o i più approfonditi post dei blogger.

Inoltre, i social network, in particolare Facebook e Twitter, hanno agevolato la comunicazione in maniera imprevedibilmente accelerata, tanto da costituire la principale arma impugnata per organizzare la contestazione del potere nelle piazze, così potente da unire trasversalmente le classi sociali emarginate, dai giovani laureati disoccupati delle regioni più abbandonate fino, in un secondo momento, alle classi medie della capitale. È rilevante sottolineare come la piattaforma virtuale abbia consentito l'aggregazione dei ribelli non attorno a movimenti politici o comunque tramite un legame a specifici quadri istituzionali, ma in un unico grande calderone di "popolo del web", nel quale confluiscono cyber-attivisti, blogger, tecnocrati e semplici utenti dei social network.<sup>50</sup>

Al fine della contro-censura è stata fondamentale anche l'azione della comunità virtuale *Anonymous*, nella quale confluiscono hacker di vari Paesi, che in Tunisia ed in Egitto è riuscita ad oscurare i siti Internet del governo e a diffondere messaggi ai rivoltosi attraverso gli stessi siti. Ad esempio il sito web di Mohamed Ghannouchi, il primo ministro tunisino, ha riportato per diverse ore un messaggio di *Anonymous* nel quale si ribadisce che "l'Operazione Tunisia" sarebbe continuata per tutto il tempo necessario. O almeno fino a quando il governo di Tunisi non si sarebbe deciso a togliere la cappa censoria che avvolge il sistema di comunicazioni Internet del Paese. Simile è stato l'operato di *Wikileaks*, un'organizzazione internazionale senza scopo di lucro che riceve in modo anonimo, documenti coperti da segreto, anche di Stato, e poi li carica sul proprio sito web.

*“Quando le cose si fecero più tese, quando la CNN International fece la diretta da Istanbul, la CNN turca trasmetteva un documentario sui pinguini” (...) “Uno spettatore arrabbiato unì le due schermate e scattò questa foto (pinguini da un lato, proteste dall'altro N.d.A.), che diventò virale. Da qui, la gente chiama la stampa turca, la stampa dei pinguini. Ma questa volta, la gente seppe cosa fare. Prese i cellulari e cercò la verità. Ancora meglio, si recò al parco, fece foto e le pubblicò sui social media. Si usava la connessione digitale per tutto, dal cibo alle donazioni.”<sup>51</sup>*

---

<sup>50</sup> Corrao F.M., *ult. op. cit.* pag. 81

<sup>51</sup>[https://www.ted.com/talks/zeynep\\_tufekci\\_how\\_the\\_internet\\_has\\_made\\_social\\_change\\_easy\\_to\\_organize\\_hard\\_to\\_win?language=it](https://www.ted.com/talks/zeynep_tufekci_how_the_internet_has_made_social_change_easy_to_organize_hard_to_win?language=it)

Così la sociologa di tecnologia Zeynep Tufekci racconta nel suo talk per *TED Global 2014*, con un esempio emblematico, la censura da parte dei media tradizionali, delle proteste del luglio 2013 a Gezi, in Turchia, iniziate come proteste per la costruzione di un parco e convertitesi poi in una protesta contro il governo. È proprio traendo forza dalla potenza dell'immagine, prima che dagli articoli dei blogger e del lavoro dei cyber-attivisti, che i social media si sono affermati come protagonisti nelle insurrezioni. In particolare, l'immagine da cui tutto ha avuto inizio è quella del martirio di Mohammed Bouazizi: un giovane tunisino che il 17 dicembre 2010, a Monastir, si diede fuoco, per poi morire in ospedale dopo grandi sofferenze, poco meno di venti giorni dopo. Benché avesse compiuto studi universitari, Bouazizi manteneva la famiglia esercitando come venditore ambulante di un carretto di frutta e verdura. Il giovane, che non aveva una licenza regolare ed era esasperato dall'onere delle multe che lo interessavano, nonché dai trattamenti che le guardie gli riservavano, decise di immolarsi.

*«Tutto è partito dalla strada, la rivolta si è ispirata a Bouazizi, ma noi blogger e cyber-attivisti l'abbiamo sostenuta, abbiamo distribuito le informazioni, come è successo anche in altri Paesi arabi»*

*Lina Ben Mhenni, autrice del blog *Tunisian Girl*.<sup>52</sup>*

È noto che il gesto dell'ambulante tunisino abbia scatenato una sorta di effetto domino nel mondo arabo, poiché da un punto di vista giornalistico e simbolico si presentava come un'immagine calzante e rappresentativa di quello che sarebbe poi accaduto. Tuttavia, la suggestiva narrazione della storia di Bouazizi, in particolare ad opera dei media occidentali, ha posto in secondo piano i processi di cambiamento in atto nei Paesi delle rivolte, frutto di un fermento e di un disagio "stratificato" a vari livelli, dovuto al malcontento per il malgoverno locale e acuito dalla crisi economica.<sup>53</sup>

Assodato il ruolo fondamentale di Internet nello scoppio e nello svolgersi delle rivoluzioni, la crescita del tasso di penetrazione di Internet è andato di pari passo alla crescita della democratizzazione? I cosiddetti *cyber-ottimisti* ritengono di sì, fra questi, la sociologa americana Frances Moore Lappé, che sostiene la teoria del "*living democracy*", evidenziando che le proprietà del web, quali l'orizzontalità della comunicazione e l'eterogeneità delle fonti, hanno degli effetti positivi sullo sviluppo della democrazia, portando come esempio la necessità di una maggiore trasparenza e senso di responsabilità per i *decision-makers*. Concretamente questa tesi, che potrebbe essere confermata dal caso tunisino affrontato nell'ultimo capitolo, è stata smentita dai dati relativi alla libertà dell'informazione prima e dopo la rivoluzione: ne emerge infatti che nonostante l'importanza del

---

<sup>52</sup> [http://www.repubblica.it/esteri/2011/12/23/news/dissidente\\_blogger-27082736/](http://www.repubblica.it/esteri/2011/12/23/news/dissidente_blogger-27082736/)

<sup>53</sup> Corrao F. M., *ult. op. cit.* pag. 86

ruolo del web durante la rivoluzione, i risultati ottenuti dopo non sono stati all'altezza delle aspettative.<sup>54</sup>

### **2.2.2 Libertà d'informazione prima e dopo la rivoluzione: la prova del fallimento dei media**

*“Una pagina di Facebook può diventare il fulcro di una comunicazione di massa. È incredibile. Ma pensate ai movimenti citati. I risultati che hanno ottenuto non sono all'altezza delle dimensioni e dell'energia che li hanno ispirati. Le aspettative create non hanno coinciso con il risultato finale. E questo porta a una domanda: se la tecnologia semplifica le cose per le proteste perché i risultati positivi non sono più probabili? Utilizzando la piattaforma per l'attivismo e la politica non stiamo sottovalutando i benefici del fare le cose in modo complicato?”<sup>55</sup>*

Nel già citato talk per *TED Global 2014*, la sociologa Zeynep Tufekci mette in evidenza come sì le nuove tecnologie e l'uso di Internet siano stati notevolmente utili ai fini della mobilitazione e l'organizzazione delle proteste, ma altresì sottolineando che “i risultati ottenuti non sono all'altezza delle dimensioni e dell'energia che li hanno ispirati”. Le aspettative di rivoluzione del sistema alle quali le piazze colme facevano auspicare, non hanno coinciso poi con il risultato finale. Questo risulta evidente guardando ai report pubblicati annualmente da *Freedom House*, organizzazione non governativa che misura il grado di libertà civili e diritti politici garantiti in ciascun Paese. Comparando infatti i report *Freedom on the Net* del 2011 e dell'ultimo pubblicato nel 2016, si può notare come Paesi in prima linea nelle rivolte dei 2011, quali l'Egitto e la Turchia, siano retrocessi dall'indicazione “*partly free*” a “*not free*”. Si rinvia al successivo capitolo il caso della Tunisia, la quale ha al contrario registrato un miglioramento.

Prendendo in considerazione l'Egitto, nello studio sulla libertà su Internet pubblicato nel 2011<sup>56</sup> si pone in evidenza come il sito di condivisione video YouTube, social network come Facebook, MySpace e Twitter, e diversi blog internazionali, fossero liberamente disponibili. L'Egitto si attestava come il Paese leader nel mondo arabo in termini di utilizzo di Facebook, con oltre 4,5 milioni di utenti entro la fine di 2010. Si registravano inoltre nove stazioni radio trasmesse online. Nonostante l'accesso a Skype fosse limitato ad alcune connessioni Internet, il servizio era comunque fruibile. Riguardo alla limitazione dei contenuti si parla qui ancora di “sforzi sporadici” da parte del governo per “rimuovere i siti web” scomodi e “limitare la diffusione delle informazioni attraverso nuove

---

<sup>54</sup> Intervista a Frances Moore Lappé, 2011: <https://vimeo.com/16470922>

<sup>55</sup> [https://www.ted.com/talks/zeynep\\_tufekci\\_how\\_the\\_internet\\_has\\_made\\_social\\_change\\_easy\\_to\\_organize\\_hard\\_to\\_win?language=it](https://www.ted.com/talks/zeynep_tufekci_how_the_internet_has_made_social_change_easy_to_organize_hard_to_win?language=it)

<sup>56</sup> <https://freedomhouse.org/sites/default/files/FOTN2011.pdf>, pag. 118

tecnologie”. Generalmente, l’indicatore che ingloba tre categorie, ovvero gli ostacoli all’accesso ad Internet, la limitazione nei contenuti e la violazione dei diritti degli utenti, etichetta l’Egitto come “*partly free*”, assegnandogli un punteggio di 54.

Passando al report del 2016 in Egitto<sup>57</sup>, si evidenzia come il blocco senza precedenti dei siti di notizie abbia portato a un calo della libertà su Internet. Si mette in risalto che dopo la caduta di Mubarak, lo spazio per l’opposizione politica è diminuito sia sotto l’ex presidente islamico Mohammed Morsi, sia sotto il presidente Abdel Fattah el-Sisi, che come ministro della Difesa e capo delle forze armate ha rimosso Morsi dal potere nel giugno 2013. Inoltre la nuova normativa contro la criminalità informatica e l’antiterrorismo, approvata nell’agosto 2015, nonostante critiche ferventi da parte degli attivisti locali e delle ONG internazionali in materia di diritti umani, prevede rigide sanzioni per crimini ampiamente formulati applicabili alle attività online, come la creazione di siti web che potrebbero essere interpretati come legati al terrorismo. L’Egitto, con un punteggio di 63, viene catalogato fra i Paesi “*not free*”.

Egitto	2011	2016
INTERNET FREEDOM STATUS	Partly Free	Not free
Ostacoli all’accesso /25	12	15
Limitazione dei contenuti /35	14	15
Violazione dei diritti degli utenti /40	28	33
Totale /100	54	63

Passando al caso della Turchia, il report del 2011<sup>58</sup> registra un diffuso accesso a Internet, sottolineando come diverse fonti di notizie fossero a disposizione degli utenti. Si legge inoltre: “Reti sociali popolari come Facebook e MySpace e altre applicazioni come Skype, possono essere utilizzate in turco. Tuttavia, il governo blocca costantemente i contenuti e le applicazioni web avanzate, tra cui video e siti di condivisione musicale come YouTube, MySpace, Last.fm, Metacafe e Dailymotion; siti che forniscono un *host* per i blog come WordPress e Blogspot; gruppi Google; e siti per la condivisione di foto. Nel solo caso di YouTube, l’accesso è stato bloccato circa 20 volte tra marzo 2007 e novembre 2010”. Nonostante la censura fosse un fenomeno in crescita, il report sostiene che

<sup>57</sup> <https://freedomhouse.org/report/freedom-net/2016/egypt>

<sup>58</sup> <https://freedomhouse.org/sites/default/files/FOTN2011.pdf>, pag 329

ci fossero tecniche di elusione e tecnologie a disposizione degli utenti, anche inesperti, per evitare filtri e blocchi. In linea di massima, l'indicatore sopra citato attribuiva alla Turchia un punteggio di 45 punti, inserendola tra i Paesi parzialmente liberi.

Lo scorso anno, l'organizzazione non governativa ha inserito la Turchia tra i “*not free*”, stimandola sui 63 punti.<sup>59</sup> La libertà su Internet è diminuita in Turchia, in particolare – si sostiene nel report –, dalle “elezioni generali del giugno e del novembre del 2015, che hanno aumentato le tensioni nel Paese, ulteriormente inasprite da una serie di attacchi terroristici mortali.” Le autorità hanno imposto un bavaglio alla diffusione di immagini e video dei bombardamenti, con conseguente blocco di centinaia di URL. L'accesso a Facebook, Twitter e YouTube è stato ripetutamente sospeso finché i contenuti non sono stati rimossi. Inoltre hashtag specifici relativi ai luoghi colpiti dalle esplosioni, come #Istanbul, #Ankara e #Diyarbakir, sono stati temporaneamente filtrati da Instagram. Si legge ancora che le operazioni antiterroristiche nella regione sudorientale del Paese hanno ripetutamente provocato la sospensione delle reti 3G, che colpiscono milioni di residenti alla volta per giorni.

Considerando che la relazione in questione riguarda gli eventi tra il 1 ° giugno 2015 e il 31 maggio 2016, è doveroso completare il quadro con quanto accaduto lo scorso 15 luglio 2016, quando una parte dell'esercito turco ha tentato di rovesciare il governo. Durante il golpe le connessioni a Internet sono state limitate e le principali piattaforme dei social media sono bloccate. Nel tentativo di riaffermare il controllo sul Paese, il presidente Erdoğan ordinò al regolatore delle telecomunicazioni di ripristinare l'accesso a Internet per poi effettuare una videochiamata FaceTime, per tranquillizzare il Paese e incitare i cittadini a scendere in piazza in sostegno del governo. Una volta ristabilito l'ordine si è puntato il dito contro il predicatore islamico, in esilio negli Stati Uniti, Fethullah Gülen accusato di aver organizzato il colpo di Stato. Ancora oggi migliaia di persone sono state arrestate e centinaia di migliaia hanno subito forme di ritorsione per presunte connessioni a Gülen, come la perdita di posti di lavoro, i divieti di viaggio o la molestia. Prendendo i dati come ufficiosi, considerando l'estrema attualità del tema, si parla di 47mila persone arrestate in Turchia dal giorno del colpo di Stato.<sup>60</sup>

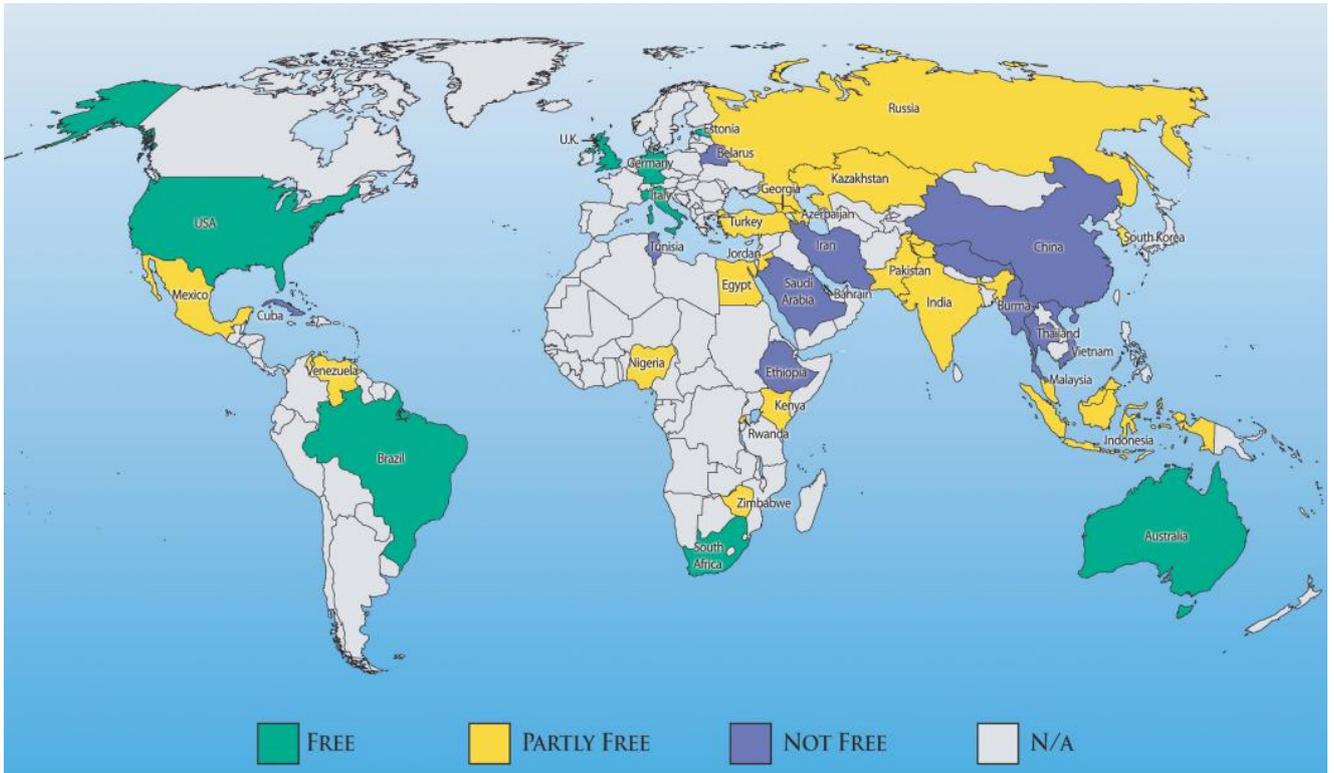
Turchia	2011	2016
INTERNET FREEDOM STATUS	Partly Free	Not Free
Ostacoli all'accesso /25	12	15
Limitazione dei contenuti /35	16	15
Violazione dei diritti degli utenti /40	17	33
Totale /100	45	63

<sup>59</sup> <https://freedomhouse.org/report/freedom-net/2016/turkey>

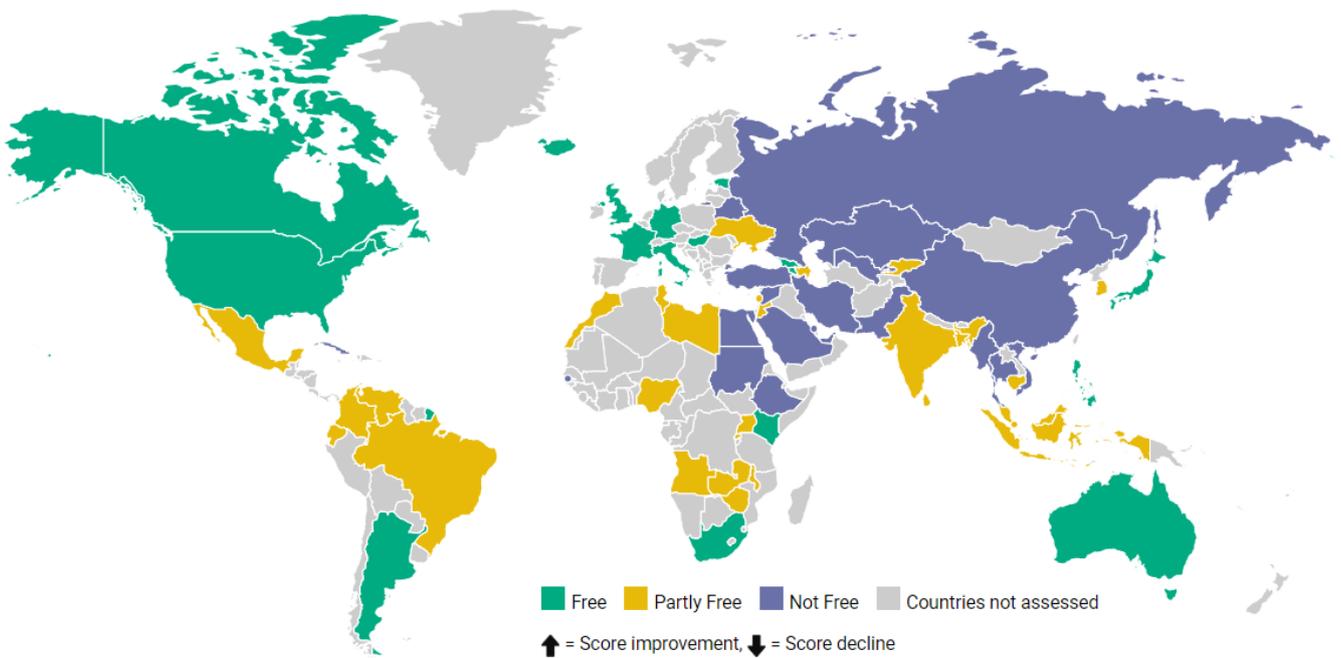
<sup>60</sup> <http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2017-04-27/gli-arresti-massa-ordinati-erdogan-preoccupano-ue-063842.shtml?uuid=AE1WNFCB>

A livello globale:

2011



2016



## ***2.8 Perché i media hanno fallito?***

Nonostante tra gli aspetti positivi della rete vada sicuramente annoverato lo sviluppo di nuove forme organizzative degli stessi movimenti sociali, i risultati, come già dimostrato, non sono stati all'altezza delle aspettative.

Torniamo alla domanda iniziale, perché la crescita del tasso di penetrazione di Internet non è andata di pari passo alla crescita della democratizzazione? A tal proposito, Michele Sorice solleva la seguente considerazione: non basta essere presenti, cioè poter esprimere la propria opinione e condividere liberamente dei contenuti, ma è necessario anche essere ascoltati e, soprattutto, poter partecipare ai processi decisionali o, almeno, incidere nelle dinamiche di *policy making*.

La rete può avere un ruolo importante, nell'allargamento dell'accesso alla rete, considerato sicuramente come un diritto democratico; ciò non toglie che vi siano molti problemi connessi al controllo democratico delle piattaforme di partecipazione, all'effettiva partecipazione garantita ai soggetti, alla reale possibilità di controllo dei leader da parte di militanti e semplici cittadini interessati.<sup>61</sup>

Michele Sorice inoltre sottolinea la necessità di abbandonare l'idea che i media rappresentino l'unica variabile delle trasformazioni della politica. Seppure evidente che il mondo attuale sia contraddistinto dalla forte presenza dei media, non si deve sottovalutare che spesso il pregiudizio "mediacentrico" è responsabile di non pochi errori di prospettiva analitica, nonché di molti risultati superficiali. Di conseguenza, dopo aver riconosciuto l'indiscutibile centralità dei media nei processi di costruzione della sfera pubblica, è altrettanto importante spostare l'attenzione su tutte le diverse variabili che concorrono alle trasformazioni della politica, quali quelli politici e sociali.

---

<sup>61</sup> Sorice M., *I media e la democrazia*, Carocci Editore, Roma, 2014, pag 110-115

### 3. Case study: Tunisia, dall'informazione alla democratizzazione

Come già sottolineato, la riuscita della rivoluzione tunisina è stata l'eccezione alla generale regola del fallimento. Ciò non toglie che lo studio dell'unico caso in cui l'apertura data dal web è andata di pari passo con la trasformazione delle istituzioni, non sia importante. La rivoluzione tunisina, pioniera di quelle che saranno poi scoppiate in molti altri Paesi arabi, è iniziata il 14 gennaio 2011 e ha portato alla caduta della cosiddetta "dittatura morbida" di Ben Ali, dalla quale è scaturita la prima transizione democratica del mondo arabo. La rivolta tunisina si è svolta sulle reti sociali, con in prima linea i giovani e senza una vera e propria leadership. Si potrebbe asserire che la grande partecipazione dei giovani sia scaturita dal gesto estremo di uno di loro, il martirio di Mohammed Bouazizi, al quale viene ricondotto l'inizio formale della *thawra*. La ragione del gesto estremo, di radice socioeconomica, ha così scatenato il malcontento latente della popolazione tunisina. A tal proposito, dal punto di vista sociale, nella sua lettura dei sommovimenti lo psicanalista Benslama propone tre grandi ragioni cardine: privazione, frustrazione e repressione che, maturate durante il periodo benalista, avrebbero portato al desiderio di 'autodistruzione'.<sup>62</sup>

A differenza delle altre fallimentari rivoluzioni, quella tunisina ha comportato importanti trasformazioni istituzionali, tra cui la legalizzazione dei partiti politici clandestini, la formazione di nuovi partiti e l'organizzazione delle prime elezioni libere nell'ottobre del 2011, appuntamento che ha determinato la necessità della formazione dell'Assemblea nazionale costituente (Anc), per poi dare il via ad un processo di democratizzazione. A seguito della caduta di Ben Ali, nel parlamento tunisino siede il partito *Ennahda*, componente storica dell'islamismo tunisino, legalizzata solo nel marzo del 2011, uscita vincitrice delle prime elezioni con il 41,47% dei voti. *Ennahda* ha poi formato una coalizione parlamentare con due partiti laici: il partito *Ettakattol* (Forum democratico per il lavoro e le libertà) e il *CPR* (Congresso per la Repubblica), rispettivamente di sinistra e centrosinistra, riuscendo ad ottenere una maggioranza di seggi all'Anc.

Il lavoro dell'Assemblea nazionale costituente porterà alla difficile elaborazione, terminata nel 2014, della nuova costituzione la quale, oltre all'inserimento dell'HAICA nell'art. 127 (l'Alta autorità indipendente per la comunicazione audiovisiva), sancisce il diritto all'informazione e alla libertà di espressione, rispettivamente sancite dagli artt. 31 e 32, aprendo la strada ad un processo di regolamentazione dei media, soggetti ad un fenomeno di "esplosione", definita da Pietro Longo il risultato comprensibile di "un eccesso di democrazia"<sup>63</sup> a seguito della caduta di Ben Ali e del

---

<sup>62</sup> Corrao F.M, in *Le rivoluzioni arabe...cit.* a pag. 36 cita lo studio di Benslama, Fethi, *Soudain, la Révolution! Géopsycanalyse d'un soulèvement*, Cérès, Tunis 2011

<sup>63</sup> Longo P. e Meringolo A., *I media tunisini. Tra polarizzazione e compromesso*. ResetDOC, Roma, 2014, pag. 81

conseguente venir meno delle “linee rosse” stabilite dal vecchio regime: dal 2011 abbiamo infatti assistito al fiorire di numerose nuove testate giornalistiche, stazioni radio e canali televisivi. L’art. 31 stabilisce che “Le libertà di opinione, di pensiero, di espressione, di informazione e di pubblicazione sono garantite. Queste libertà non possono essere subordinate ad un controllo preventivo”; mentre l’art. 32 afferma: “Il diritto di accesso all’informazione è garantito. Lo Stato si adopera a garantire il diritto di accesso alle reti di comunicazione”.

### **3.1 I media in Tunisia da Borghiba ad oggi**

Per comprendere a pieno la portata dell’influenza di Internet sulla *thawra* in Tunisia, e dei traguardi raggiunti - quali il riconoscimento del diritto all’informazione e alla libertà di espressione sancito nella nuova Costituzione -, è necessario ripercorrere la storia dei media tradizionali, sin dall’inizio soggetti ad una condizione di forte accentramento statale, nonché di chiusura totale al dissenso o alla critica. In primo luogo, dalla fine degli anni ‘50 fino al 1966, quando nasce *Radio Televisione Tunisina* (RTT), la popolazione tunisina ha usufruito unicamente della ricezione di *Rete1* (*Rai1* dal 1982). È importante sottolineare questo aspetto dal momento che la televisione locale sarà, ed è ancora oggi in parte, influenzata dai media italiani e in più larga misura francesi (si pensi all’importazione di format come *C’è posta per te* o del talk show francese *Nulle part ailleurs*). In un momento storico post coloniale in cui è appena terminato il protettorato francese (1956), la Francia non accettò di buon grado l’antagonista italiana che ancora negli anni ‘80 si registrava come la seconda televisione più vista in Tunisia. Questa fase che potremmo definire come uno strascico di colonizzazione di tipo culturale, culminerà in una forte preminenza francese, con la creazione nel 1983 di RTT2, il secondo canale tunisino cui fu imposta la lingua francese, grazie al lavoro di pressing sul governo da parte dell’*Office de Radiodiffusion Télévision Française* (ORTF). Per completare il quadro, è necessario inoltre richiamare l’arrivo nei primi anni 2000 del gruppo francese *Quinta Communications* di Tarak Ben Ammar e di *Mediaset* di Silvio Berlusconi, come partner della televisione tunisina *Nessma tv*.

Per quanto attiene ancora all’inaugurazione del mezzo mediatico tunisino nel 1966, possiamo notare come sin dal discorso inaugurale di Habib Borghiba emerge la profonda politicizzazione che ne è alla base, quando si rivolse al suo popolo affermando: “Con questa invenzione non dovrete mai più aspettare sotto il sole cocente o sotto la pioggia per sentirmi. Sarò io a venire a casa vostra.” Annuncio che si concretizzerà nell’inserimento all’interno della programmazione, tra le quattro edizioni quotidiane del telegiornale e i programmi d’intrattenimento, delle cosiddette *Talima Sayyad Al-Rays*, ovvero “Le direttive del Presidente”, della durata di dieci minuti al giorno in cui Borghiba parlava

direttamente al popolo.<sup>64</sup> Quando Ben Ali sale al potere il 7 novembre 1987 attraverso un colpo di Stato “medico”, ovvero dopo aver convinto i medici a dichiarare che il “Presidente a vita” era inabile e incapace di adempiere i doveri della presidenza, si trova davanti ad un problema: la legittimazione del suo potere. L’ormai anziano Bourguiba era considerato dalla popolazione tunisina il “padre della patria” dal carisma del “combattente supremo” e dispotico<sup>65</sup>, al quale si doveva l’indipendenza nazionale dalla Francia raggiunta il 20 luglio del 1956 con l’abrogazione del Trattato del Bardo dopo una lunga battaglia, guidata da lui stesso, contro la potenza coloniale. Ben Ali si avvale quindi anche dei mezzi mediatici per imporre il culto della sua persona: ai fini della celebrazione di “sua eccellenza il Presidente”, si assicurava che il suo nome risuonasse su televisione, radio e stampa nazionale, avvalendosi inoltre dell’uso dei simboli come il numero 7 (il 7 novembre era data del ‘*Changement*’), utilizzato per conferire il nome a piazze e vie, o il colore viola, visto come il simbolo del futuro.<sup>66</sup> A dispetto delle prime posizioni aperte e riformiste assunte dal nuovo presidente, fonte di ottimismo della popolazione tunisina, il Rais eliminò ogni residuo della presidenza di Bourguiba; persino l’inno nazionale venne sostituito, e mise in piedi un apparato caratterizzato dall’identificazione dello Stato nel nuovo partito *Ressamblément Constitutionnel Democratique* (RCD), nonché da un capillare controllo poliziesco attivo non solo negli uffici dell’amministrazione, ma anche negli edifici della società civile, quali fabbriche e università: nonostante questo il regime di Ben Ali rimarrà in piedi per quasi venticinque anni, grazie a quello che Hibou ha definito il “patto di sicurezza”, ovvero una sorta di patto tacito con la società, stretto da Bourguiba con l’*Unione Generale Tunisina del Lavoro* (UGTT), ovvero con la classe media e imprenditrice, il settore privato, i funzionari dello Stato e altre categorie destabilizzate da politiche di aggiustamento e liberalizzazione economica.<sup>67</sup>

Gli anni ’90 sono segnati dall’arrivo nelle case dei tunisini delle parabole, le quali consentono l’accesso a centinaia di canali occidentali prima e canali pan-arabi poi: questi ultimi in particolare, fra i quali Al-Jazeera, saranno destinati a rimanere al centro del panorama televisivo tunisino e ancora oggi costituiscono un punto di riferimento fondamentale nel mondo dell’informazione. Il fatto che il canale *Tunisie 7* (RTT) perda audience con l’arrivo di *Al-Jazeera*, venne avvertito come un pericolo per il monopolio dello Stato nell’informazione e spinse Ben Ali a prendere dei provvedimenti, quali la riforma della *Radio Televisione Tunisina* (RTT) finalizzata a diminuire il controllo sulla produzione locale tramite l’istituzione di un nuovo ente: *L’istituzione delle emittenti radio-televisive tunisine* (ERTT), non indipendente dallo Stato, ma dotata di una relativa autonomia. Una seconda grande

---

<sup>64</sup> Discorso di Habib Bourguiba sulla RTT del 31 maggio 1966, Archivio nazionale tunisino

<sup>65</sup> Corrao F. M., *ult. op. cit.*, pag. 110

<sup>66</sup> Ivi

<sup>67</sup> Corrao F.M., *ult. op. cit.* a pag. 113 cita Beatrice Hibou, *La force de l’obéissance. Economie politique de la repression en Tunisie*, La Découverte, Paris, 2006

riforma seguì nel 1997, questa prevedeva la separazione tra radio e produzione televisiva con lo scopo di allentare la monopolizzazione statale, nonostante l'ERTT continuasse ancora ad essere controllata dall'esecutivo, considerando che i dirigenti dell'Istituzione erano nominati dal presidente stesso attraverso un decreto ministeriale.

Nel 2004 nacque *Hannibal Tv*, la prima stazione televisiva tunisina privata: apparentemente si trattava di un cambiamento storico, in quanto allo sradicamento della monopolizzazione mediatica statale, ma da uno sguardo più attento la sua portata è da ridimensionare dal momento che l'imprenditore fautore della sua nascita, Larbi Nasra, era un parente della moglie di Ben Ali. Ad *Hannibal tv* seguì un'ulteriore rete privata, *Nessma tv*, che a conferma della fittizia apertura governativa in questo senso, non riuscì ad ottenere la licenza e fu costretta a trasmettere da Parigi, con conseguenti problemi finanziari e il già citato arrivo dei partner italiani e francesi.

Nel 2007 Ben Ali tentò di recuperare l'Islam politico investendo su "media islamizzanti" tramite quello che sarebbe diventato secondo molti il successore del dittatore, il genero Sakhr el Materi. Quest'ultimo, già deputato, ottenne l'eccezionale approvazione da parte delle autorità monetarie tunisine per la creazione di una banca commerciale (l'Islam proibisce il prestito a interesse e non accetta il concetto di banca occidentale), dando così vita ad Al Zitouna, banca specializzata in prodotti finanziari che, come viene puntualizzato sul suo sito, "rispettano la sharia".<sup>68</sup> Con lo stesso nome nacquero la prima radio religiosa, un canale televisivo islamico, oltre al primo gruppo privato di stampa *Dar Assabah*.

### ***3.2 Il ruolo dei nuovi media e dei media tradizionali***

Alla luce di quanto emerso nella ricostruzione della storia del mezzo mediatico tunisino, si può notare come la costante risulti essere la sua gestione monopolistica da parte dello Stato: tenendo conto di questo background si può ben comprendere la portata dell'importanza di Internet nel contesto delle rivolte come un fattore di destabilizzazione per il regime.

Gli aspetti fondamentali del ruolo dei nuovi media nel corso della rivoluzione non sono diversi da quelli già citati nel secondo capitolo, a partire dalla trasversalità delle componenti sociali che hanno partecipato alle rivolte, con in testa i giovani, che costituisce un primo elemento che ha consentito la 'riuscita' della rivoluzione tunisina. Il web ha facilitato il flusso delle informazioni e delle controinformazioni, e ha consentito un più alto livello di organizzazione dal momento che i social network sono stati utilizzati da manifestanti, attivisti politici e giornalisti per mettersi in comunicazione tra di loro al fine di coordinarsi, stabilire punti d'incontro, strategie d'azione e tempistiche.

---

<sup>68</sup> [http://www.banquezitouna.com/Fr/presentation-du-comite-charia\\_11\\_130](http://www.banquezitouna.com/Fr/presentation-du-comite-charia_11_130)

Si potrebbe asserire che grazie alle proprietà quali la trasversalità, la facilità di far fluire le informazioni e la capacità di agevolare l'informazione, il web abbia fatto la differenza nel 2011 rispetto a quella che potrebbe considerarsi la "prova generale" della rivoluzione risalente al 2008, quando il malcontento aveva trovato espressione nelle insurrezioni operaie sedate nel sangue nel bacino minerario di Gafsa. A tal proposito si considera rilevante ribadire che sovrastimando il ruolo dell'IT si sia portati a definire quella del 2011 una "rivoluzione del web", non considerando che i sintomi dell'insoddisfazione, del malcontento, della frustrazione della popolazione tunisina erano presenti e radicati già prima, e legati a problemi quali disoccupazione, rincari alimentari, corruzione, cattive condizioni di vita, differenze tra entroterra e costa. È dalle ceneri delle rivolte del 2008 che le contestazioni del 2011, con il supporto di uno strumento come il web, hanno portato alla caduta di Ben Ali.

Per quanto riguarda i mass media tradizionali, mentre quelli tunisini erano legati al regime, non si deve sottovalutare il ruolo che le televisioni panarabe hanno avuto nel riuscire a creare una vera e propria coscienza di massa, fattore determinante per la diffusione delle proteste in tutta la regione.<sup>69</sup> Come sottolinea Mohammed El Oifi, l'avvento dei media panarabi è uno dei fattori in grado di accelerare il processo di politicizzazione e autonomizzazione delle opinioni pubbliche, insieme ad altre già citate trasformazioni strutturali che hanno interessato il mondo arabo negli ultimi decenni, quali alfabetizzazione, urbanizzazione e il crollo della legittimità dei poteri.<sup>70</sup> Come si è accennato *Al-Jazeera*, è entrato nelle case dei tunisini con l'introduzione della parabola già negli anni '90, spodestando il monopolio statale dell'informazione e spingendo Ben Ali a mettere in pratica importanti riforme e da allora contribuendo al rafforzamento dell'identità araba sulla scena mediatica internazionale. Durante le contestazioni l'emittente del Qatar si è esposta a favore dei rivoltosi, tanto da essere stata accusata di aver utilizzato la sua forza mobilitatrice scatenando manifestazioni studentesche e portando alcuni governi arabi ad assecondare le richieste popolari.<sup>71</sup>

---

<sup>69</sup> Osservatorio approfondimenti affari internazionali del parlamento

<http://www.parlamento.it/application/xmanager/projects/parlamento/file/repository/affariinternazionali/osservatorio/approfondimenti/PI0040App.pdf>

<sup>70</sup> Corrao F. M., *Le rivoluzioni arabe...* cit. a pag. 88 cita Mohammed El Oifi *Les opinions publiques arabes comme enjeu des relations internationales*, in "Maghreb-Machrek", 2010

<sup>71</sup> Corrao F. M., *Le rivoluzioni arabe...* cit. a pag. 93 cita Mohammed Zayani, *The Al-Jazeera Phenomenon. Critical Perspectives on New Arab Media*, Pluto Press, London, 2005, pag. 38

### **3.2.1 Libertà d'informazione prima e dopo la rivoluzione in Tunisia**

Per completare il discorso del capitolo precedente, sulla comparazione tra i report *Freedom on the Net* del 2011 e dell'ultimo pubblicato nel 2016, si notava come Paesi in prima linea nelle rivolte dei 2011, quali l'Egitto e la Turchia, siano retrocessi dall'indicazione “*partly free*” a “*not free*”. Tali dati inducevano ad argomentare che le aspettative di rivoluzione del sistema alle quali le piazze colme facevano auspicare, non hanno coinciso poi con il risultato finale, almeno dal punto di vista della libertà dell'informazione. Non è questo il caso della Tunisia la quale, se prima delle rivoluzioni era considerata “*not free*”, nel report del 2016 è invece etichettata come “*free*”.

Se si prende in considerazione il report relativo al 2011,<sup>72</sup> Internet è qui definito come un forum relativamente aperto, a differenza dei media tradizionali strettamente censurati e controllati dal governo. Tuttavia è anche vero che mentre la penetrazione del web continuava a crescere, il regime rispondeva creando un ampio sistema di censura e filtraggio online. Ad ogni modo, dopo la morte di Bouazizi, social media come Twitter, YouTube e Facebook, così come vari blog, hanno svolto un ruolo importante nel fornire informazioni e analisi indipendenti, diffondendo le richieste dei manifestanti e mostrando i video delle manifestazioni in tutto il territorio nazionale. Questo, a sua volta, ha portato ad un aumento degli sforzi del governo per smantellare le reti di attivisti online, nonché condurre una vasta sorveglianza online e disattivare i profili e i blog online degli attivisti. Nel documento della *Freedom House* relativo invece al 2016<sup>73</sup>, che si riferisce al momento della caduta di Ben Ali come spartiacque della libertà di espressione in Tunisia, si legge quanto segue:

*“Il suo apparato di censura repressivo è in gran parte eliminato e gli utenti Internet hanno iniziato a godere di un livello senza precedenti di accesso aperto. Malgrado queste lenti riforme nell'ambiente legale della Tunisia, la libertà di accesso a Internet rimane minacciata da una serie di leggi datate dall'era del Ben Ali, tra cui il Codice delle Telecomunicazioni e il Regolamento Internet.”*

Nonostante una nuova legge contro il terrorismo fornisca ai giornalisti l'immunità contro l'accusa di rifiutarsi di rivelare fonti sul terrorismo, e il codice della stampa contenga simili protezioni contro l'imprigionamento, i giornalisti sono ancora giudicati sulla base del vecchio codice penale. Se l'indicatore che ingloba tre categorie, ovvero gli ostacoli all'accesso ad Internet, la limitazione nei contenuti e la violazione dei diritti degli utenti, nel 2011 etichettava la Tunisia come “*not free*”, assegnandole un punteggio di 81, nel 2016 la inserirà fra i “*partly free*”, con un totale di 38 punti.

---

<sup>72</sup> <https://freedomhouse.org/sites/default/files/FOTN2011.pdf>, pag. 321

<sup>73</sup> <https://freedomhouse.org/report/freedom-net/2016/tunisia>

Tunisia	2011	2016
INTERNET FREEDOM STATUS	Not free	Partly free
Ostacoli all'accesso /25	21	10
Limitazione dei contenuti /35	28	8
Violazione dei diritti degli utenti /40	32	20
Totale /100	81	38

### 3.4 La costituzione e la difficile regolamentazione dei media

Il quadro post-rivoluzione, da punto di vista politico, si profila in questi termini: il 14 gennaio 2011 il presidente Ben Ali abbandona il Paese, fuggendo in volontario esilio a Jedda, in Arabia Saudita. In vista delle elezioni dell'ottobre del 2011 si rende necessaria - come già ricordavamo - la formazione dell'Assemblea nazionale costituente (Anc). Dall'appuntamento elettorale esce vincitore, con il 41,47% dei voti, il partito *Ennahda*, componente storica dell'islamismo tunisino, legalizzata solo nel marzo del 2011, la quale forma una coalizione parlamentare (la cosiddetta Troika) con due partiti laici: il partito *Ettakattol* (Forum democratico per il lavoro e le libertà) e il *CPR* (Congresso per la Repubblica), rispettivamente di sinistra e centrosinistra, riuscendo ad ottenere una maggioranza di seggi all'Anc. Quest'ultima approverà la nuova Costituzione tunisina il 26 gennaio 2014, la quale entrerà in vigore il 10 febbraio 2014, mettendo fine all'attività esplicita dalla Legge sull'organizzazione provvisoria dei poteri pubblici (legge costitutiva del 16 dicembre 2011), che aveva organizzato transitoriamente i poteri pubblici dopo la sospensione della Costituzione del 1959. Come ha cura di rimarcare Tania Groppi, la redazione della Carta costituzionale tunisina ha avuto un carattere del tutto eccezionale, dal momento che non esistono esperienze comparabili nel resto del mondo arabo ed è frutto di un lavoro autonomo ed endogeno, al di là dell'aiuto di esperti internazionali.<sup>74</sup> Ciò premesso, non si può non evidenziare come il processo costituente, durato tre anni, abbia dato luogo ad un compromesso costituzionale fra forze politiche e sociali portatrici di visioni diverse delle società, islamisti e laici, il quale getta un'ombra cupa sul contenuto stesso della Costituzione. Si fa a tal proposito riferimento all'inserimento di norme programmatiche, ovvero compromessi dilatori che rimandano ad un accordo successivo riguardo ad argomenti sui quali non si è trovato un accordo.

<sup>74</sup> Intervento di Tania Groppi, *Tunisia, le sfide dell'integrazione*, Università Luiss Guido Carli, 9 marzo 2017

Si può ritenere che le negoziazioni costituzionali abbiano dato luogo a una Costituzione equilibrata in cui l'impronta islamica è stata meno incisiva di quanto ci si potesse aspettare, così come dimostrato dal fallito tentativo di definire, in una bozza dell'Assemblea Costituente dell'agosto 2012, il rapporto tra uomo e donna in termini di "complementarietà" (*musharaka*) e non di "uguaglianza" (*musawa*).

<sup>75</sup> Concretamente, seppur sancite dalla Costituzione, le libertà individuali non sono sempre rispettate nella Tunisia di *Ennahda*: basti pensare al fatto che l'utilizzo del velo si stia affermando nelle strade, nelle piazze, nelle università, nel parlamento e in misura minore anche nelle televisioni, nonostante Borguiba prima e Ben Ali poi lo avessero vietato negli spazi pubblici.<sup>76</sup>

Dal punto di vista mediatico, tra il 2011 e il 2014, con il venir meno della censura esercitata da apparati statali e di conseguenza la paura di superare le "linee rosse" imposte dal regime, assistiamo ad un'esplosione dei media tunisini con la nascita di numerose nuove testate giornalistiche, stazioni radio e canali televisivi. Come già accennato, questo exploit può considerarsi il naturale risultato di un improvviso "eccesso di democrazia", a cui giornalisti professionisti e improvvisati, quali redattori di nuove testate online e blog, non sono pronti.

Il caos generato nella nuova situazione di libertà è stato alimentato dalla volontà del partito di *Ennahda*, una volta salito al potere, di prendere il controllo del panorama mediatico tunisino lanciando i propri media privati e, a tal fine, bloccare la regolamentazione dei media assicurando la lentezza dell'applicazione dei decreti legge 115 e 116, i quali stabilivano un codice di stampa molto liberale e l'istituzione dell'*Alta Autorità Indipendente per la Comunicazione Audiovisiva* (HAICA), che non entrerà mai in funzione fino al 2014. La nuova Costituzione, oltre all'inserimento dell'HAICA nell'Articolo 127 aprendo la strada ad un processo di regolamentazione dei media, sancisce il diritto all'informazione e alla libertà di espressione, rispettivamente previsti dagli artt. 31 e 32. Il primo recita: "Le libertà di opinione, di pensiero, di espressione, di informazione e di pubblicazione sono garantite. Queste libertà non possono essere subordinate ad un controllo preventivo"; mentre l'Art 32 così dispone: "Il diritto di accesso all'informazione è garantito. Lo Stato si adopera a garantire il diritto di accesso alle reti di comunicazione".

Nonostante il processo di regolamentazione si stia faticosamente attuando, l'attuale panorama mediatico tunisino è attraversato da numerose difficoltà, oltre alle scarse competenze professionali degli addetti ai lavori abituati a decenni di censura. In primo luogo, assistiamo alla 'polarizzazione' dei giornalisti che si inseriscono nella competizione politica e ideologica che contrappone *Ennahda*, la componente islamica, alle formazioni politiche laiche. Questo fenomeno è alimentato dal ruolo repressivo esercitato dal sistema giudiziario, più in particolare dell'intimidazione dei giornalisti

---

<sup>75</sup> Longo P., "Percorsi costituzionali a confronto. Egitto e Tunisia dopo le "Rivolte Arabe" per la rivista *Afriche e orienti*

<sup>76</sup> Pepicelli R., *Le donne nei media arabi. Tra aspettative tradite e nuove opportunità*, Carocci editore, 2014, pag. 33

tramite il vecchio codice penale per l'emissione delle condanne. Rilevanti sono inoltre le difficoltà economiche, queste riguardano il mercato degli inserzionisti che avvantaggia i giornali finanziati da uomini d'affari, a scapito delle piccole e medie testate che fanno fatica a trovare le risorse per sopravvivere e spesso sono costrette a chiudere. Infine, ma non meno importante, il ruolo delle donne all'interno delle redazioni non è cambiato rispetto alla situazione precedente alla rivoluzione: sono occultate dal mezzo televisivo o strumentalizzate a fini propagandistici.

## **Conclusioni**

*“Il ruolo dei media nelle rivoluzioni arabe: chimera di un’evoluzione, cronaca di un insuccesso”*

Nel voler ripercorrere brevemente il filo conduttore della presente analisi, è emerso che in Turchia ed Egitto, per quanto i media tradizionali e digitali siano stati il motore della rivoluzione, in riferimento alla libertà di comunicazione i risultati non solo non sono stati all’altezza delle aspettative: al contrario si è aggravata la situazione iniziale. La prima spinta democratica si è bloccata davanti a dei limiti politici, sociali e culturali, risalenti alla colonizzazione, dal momento che le potenze europee, dopo aver forzato una modernizzazione alla quale i Paesi colonizzati non erano pronti, hanno avviato una dolorosa decolonizzazione, senza aver prima fornito gli strumenti per una sostenibilità a lungo termine del progresso tecnologico.

La questione che sorge in questa fase riguarda la motivazione della riuscita della rivoluzione in Tunisia, anch’essa, come gli altri Paesi oggetto di studio, con una storia di assoggettamento coloniale alle spalle, e un passato travagliato quanto alla libertà di informazione. Il caso tunisino potrebbe infatti dimostrare che c’erano tutti gli strumenti tecnologici e non, per indirizzarsi verso una transizione democratica. La risposta che si vuole proporre a tal proposito, è che il motivo cardine che ha decretato la riuscita del caso tunisino, risiede nella presa di coscienza da parte delle istituzioni delle istanze della popolazione, approdate nei palazzi del potere grazie alla grande mobilitazione aiutata dai mezzi di comunicazione.

Il fallimento nei primi due casi esaminati, in fin dei conti rappresentativi della situazione negli altri Paesi arabi coinvolti nelle rivoluzioni del 2011, dimostra che le rivoluzioni non hanno valenza se non sono accompagnate da una reale responsabilizzazione delle istituzioni, che dovrebbe verificarsi tramite l’ascolto e l’assorbimento delle richieste sociali. Come già sottolineato, il caso tunisino deve essere studiato, oggetto di conferenze e dibattito, ma quello che rimane nel resto del mondo arabo ad oggi, governato per lo più da dittature militari e governi autoritari, è che la cosiddetta “rivoluzione del web” ha fallito.

## **Bibliografia**

Corrao Francesca Maria, *Islam, religione e politica. Una piccola introduzione*, LUISS University Press, 2016

Corrao Francesca Maria, *Le rivoluzioni arabe. La transizione mediterranea*, Mondadori, Milano, 2015

Della Ratta Donatella, *Al Jazeera. Media e società arabe nel nuovo millennio*, Bruno Mondadori, Milano, 2005

Gionardella Nicola, *Rivoluzioni arabe e social network*, Milano, Saggiatore, 2012

Longo Pietro e Meringolo Azzurra, *I media tunisini. Tra polarizzazione e compromesso*. ResetDOC, Roma, 2014

Longo Pietro, "Percorsi costituzionali a confronto. Egitto e Tunisia dopo le "Rivolte Arabe" per la rivista *Afriche e orienti*, numero 1-2/2015

Paonessa Costantino, *Rivoluzioni arabe. Elementi per il superamento di una lettura orientalistica*, in "Studi storici" 1/2013, pp. 79-104

Pepicelli Renata, *Le donne nei media arabi. Tra aspettative tradite e nuove opportunità*, Carocci editore, 2014

Sabbatucci Giovanni, Vidotto Vittorio, *Storia contemporanea, il Novecento*, Laterza, 2008

Sabbatucci Giovanni, Vidotto Vittorio, *Storia contemporanea, l'Ottocento*, Laterza, 2009

Sorice Michele, *I media e la democrazia*, Carocci Editore, Roma, 2014

Valeriani Augusto, *Effetto Al Jazeera. Transnazionalismo e ibridizzazioni nei sistemi del giornalismo arabo contemporaneo*, I Libri di Emil, 2010

## **Sitografia**

Osservatorio approfondimenti affari internazionali del parlamento:

<http://www.parlamento.it/application/xmanager/projects/parlamento/file/repository/affariinternazionali/osservatorio/approfondimenti/PI0040App.pdf>

Unesco: <http://www.unesco.it/>

Freedom House: <https://freedomhouse.org/>

TED: <https://www.ted.com/>

***The role of the media in the Arab revolutions:  
Chimera of evolution, chronicle of failure***

The purpose of this paper is to study the role of both traditional and modern media during the Arab revolutions which have been strongly influenced by the new technologies to the extent that some analysts have renamed them "web revolutions". The actors of *thawra* (revolution) as well as the western society following these events, has observed Internet as a driving force of the democratization attempt.

However, a deeper analysis of the on-going situation, particularly in Egypt and Turkey, nearly highlights a regression instead of the expected development. As revealed in the first section of our study, the power of Internet has been opposed indeed by the Arab countries' political and social heritage certainly affected by the European colonization and the consequent economic subjection theorized by "white man burden" doctrine. The following events, from the arising of nationalisms to the painful decolonization path and the resulting creation of nation-states, have further slowed down the Arab countries' growth making them unable to take advantage of modernity and sustain its developments.

In the second part of our analysis, we provide an overview of both the traditional and modern media other than a set of data on freedom of information, before and after the revolutions, which is here considered a measuring instrument of democracy in Turkey and Egypt. Despite the large mobilization of Turkish and Egyptian people on the social networks we have observed in these two countries a downturn rather than an improvement in terms of freedom of expression and communication.

On the other hand, the third part of the paper deals with the exception case of Tunisia, where a trend of general enlargement of freedom is highlighted after the events of 2011.

As a matter of fact, the new Constitution adopted in 2014, guaranteeing the freedom of expression and information and recognising equality between men and women, proves that Tunisia has taken a step forward in the path to democracy.

Even if the case of Tunisia, which deserves study and attention, shows that the technological tools can potentially facilitate a democratic transition, the cases of Egypt and Turkey, reflecting the situation of most of the Arab world, clearly illustrate the failure of the "web revolutions" from representing the driving force of the revolutions. Unfortunately, Internet and the digital media ended up affecting the protests negatively as they couldn't eradicate the existing political, social and cultural mentality.

## ***1. From colonialism to the national state, emancipation and communication in the Arab countries***

In the last decades of the nineteenth century, the will of expansion of the European powers was greatly accelerated. Therefore, large territories of Africa were reduced to colonies, when they were subjected to the direct management of the conquerors, or to the protectorate when the pre-existing ordinances formally survived, although under the control of the conquerors. Among the first acts of the new expansion, we recall the French occupation of Tunisia in 1881, and the consequent English one of Egypt, the following year. In 1904, with the signature of the *entente cordiale*, European powers agreed upon their influence zones: the division of Africa was almost completed.

The main reasons of colonialism were two. First, the economic interests of European powers, such as the acquisition of cheap raw materials, the search for commercial outlets and the possibility of financial accumulation in overseas countries. Secondly, the political-ideological motives that sank the roots in nationalism, power politics, racism, and missionary spirit. In this regard, Kipling spoke of the "white man burden": the duty of European man to suppress the "wild populations".

The balance of the positive aspects of colonization, from an economic point of view, includes the cultivation of new lands, the introduction of agricultural techniques unknown to the Arab countries, the establishment of commercial and industrial activities, the improvement of administrative and financial regulations, and the building of new infrastructures. However, modernization took place at the expense of the continual depletion of the material and human resources of the colonized countries. Therefore, although European powers promoted a general process of advancement in colonized countries, they have exploited the material and human resources, forcing a modernization to which they were not prepared without providing them with tools for a long-term sustainability, a reason of the resistance to technological progress and to the democratic and liberal ideas, which still lies on the colonized countries.

On a political level, colonization caused the formation, or revival, of local nationalisms, when during World War I, Great Britain and France were forced to turn to their colonies, not only for raw materials but also for men to send to the front. There, they met other people and cultures, absorbing democratic ideals and the principles of nationality: all that influenced the development of independent movements. With the end of the Ottoman Empire, the Arab national awakening was completed.

Colonialism entered a crisis during the World War II, when independent groups gained more and more strength. In addition, other belligerents, such as the Soviet Union and the United States, pushed towards the decolonization process were, because of their interests in the failure of the Eurocentric world system. For instance, the United States launched, while still in the war, the Atlantic Charter of 1941 which sanctioned the right of self-determination of peoples. Moreover, the European powers

could no longer support the economy of their colonies, with the benefits they received by themselves because of the growing pressure of the independent groups.

Tunisia, Egypt and Turkey, respectively led by Bourguiba, Nasser and Kemal, gain the independence from the European country and began a process of nation-building. The first element to be re-affirmed in society was the Arabic language, which after centuries of marginalization from the centre of power, became the pillar of national identity. Moreover, if the concept of nation had not been well defined yet, the concept state was proposed as a symbol of the "people" sovereignty, without distinction of race, ethnicity, class, gender, religion. They were no longer "subjects" but "citizens" exhorted to claim the recognition of their fundamental rights. Indeed, in the first phase of their independence, the nation-states opted for the government intervention in the economy and, more importantly, they reformed the civil law codes by introducing the recognition of equality before the law, not just between men and women, but of the whole population.

In the process of nation-building, governments have made extensive use of cinema, radio and TV to spread their worldview, new ideals and national values. For instance, in Egypt one of the most widely used instruments were the *musalsalat*, TV series with stories studied by screenwriters and directors belonging to intellectual élites, animated by a nationalist spirit and pedagogical intent for the middle-low classes of cities and rural people.

The constitutional democracies of the first phase were in some cases altered, in others completely abandoned, giving way to personal regimes, single party regimes, and in many cases military regimes.

## ***2. Freedom of information, traditional and digital media: history of evolution and failure***

In the Arab history of communication, we can identify three main moments. The first is related to the Gulf War: indeed, in the prior period, the information was controlled and monopolized by the regime, to allow the maintenance of stability and the spread of internal propaganda. After the Gulf War, which no Arab media wanted to talk about, however, something changed. The satellite was introduced, with the consequence that power had no longer available intermediate filters to control news broadcasts, which entered directly into the houses of Arab families without being manipulated before. Therefore, Arab countries had to choose between: accepting the spread of parabolas or engaging in an expensive inhibition campaign.

The second moment is linked to the creation of the first all-news channel Arab world *Al-Jazeera*, in Qatar. It was born with a dual function, first supplanting the lack of a panarabic unitary vision, and at the same time to "counterattack" the invasion of Western information channels on Arab TV. During the revolution of 2011, *Al-Jazeera* decided to use material shared by social media users, amplifying the echo of revolutions. Thus, it has been considered too close to the positions of demonstrators.

The last moment is the advent of the Internet, whereby counter-information finds a large space of expression on blogs and social network. The web will be the greatest hope of the people who have taken to the streets: it was seen as instrument of democratization, but in most cases results were lower than expected.

After the glorious evolution, we come to the failure: from the analysis of data on freedom of information, considered here as a democratic right of reference, comparing the information relating to before and after the revolution in Turkey and Egypt, there is a downturn than an improvement, despite the huge mobilization in the social networks that involved the Turkish and Egyptian population.

Egypt	2011	2016
<b>INTERNET FREEDOM STATUS</b>	Partly Free	Not free
Obstacles to Access/25	12	15
Limits on Content/35	14	15
Violations of User Rights/40	28	33
Totale /100	54	63

Turkey	2011	2016
<b>INTERNET FREEDOM STATUS</b>	Partly Free	Not Free
Obstacles to Access/25	12	15
Limits on Content/35	16	15
Violations of User Rights/40	17	33
Totale /100	45	63

Why did the growth not in the Internet penetration rate go hand in hand with the growth of democratization? It is not enough to be present to express our opinion and share freely the contents, but it is also necessary to be heard and above all to be able to take part in the decision-making process or at least influence the dynamics of policy making. Although it is evident that the current world is characterized by the strong presence of the media, it should be necessary to abandon the idea that media represent the only change in policy transformations. Consequently, having recognized the

unquestionable centrality of the media in the processes of building the public sphere, it is equally important to shift the attention to all the various variables that contribute to political transformations, both political and social ones.

### ***3. Case study: Tunisia, from information to democratization***

As already pointed out, the success of the Tunisian Revolution is an exception to the general rule of failure. This does not mean that the study of the only case where web openness has matched the transformation of institutions, is not important. The Tunisian revolution, the pioneer of those that would have exploded in many other Arab countries, began on January 14, 2011 and led to the collapse of the so-called " soft dictatorship " by Ben Ali, and to the first democratic transition in the Arab world. The Tunisian revolt took place on social networks with young people in the frontline and without a real leadership. The start of the Tunisian revolution coincides with the suicide of Mohammed Bouazizi, who triggered the discontent of population already characterized by deprivation, frustration and repression.

Unlike other failed revolutions, Tunisia has obtained important institutional transformations, including the legalization of illegal political parties, the formation of new parties and the organization of the first free elections in October 2011, an appointment that determined the need for the formation of the National Constitutive Assembly. Consequently, Tunisia began a process of democratization. Following the fall of Ben Ali, the party *Ennahda*, a historical component of Tunisian Islamism, legalized only in March 2011, won the first election with 41.47% of the votes.

The work of the constituent National Assembly will lead to the difficult elaboration, completed in 2014, of the new constitution which guarantee the right to information and freedom of expression, respectively sanctioned by art. 31 and 32.

Because of "excessive democracy" following the fall of Ben Ali, since 2011 several new headlines, radio stations and television channels were born. Therefore, now Tunisia is active in a process of media regulation.

Finally, it has been shown that data related to freedom of information suggest an improvement, in terms of freedom of information over the period prior to 2011.

Tunisia	2011	2016
INTERNET FREEDOM STATUS	Not free	Partly free
Obstacles to Access/25	21	10
Limits on Content/35	28	8
Violations of User Rights/40	32	20
Totale /100	81	38

To sum up, in Turkey and Egypt, although the traditional and digital media were a motor of the revolutions, in terms of freedom of communication the results did not match the expectations. On the contrary, the initial situation has got worse. The first democratic push has been blocked by political, social and cultural boundaries, dating back to colonization, since European powers forced a modernization to which the colonized countries were not ready, started a painful decolonization without having provided the tools for long-term sustainability of technological progress.

The question that arises in this phase concerns the motivation behind the success of the revolution in Tunisia, as well as the other countries studied with a history of colonial rejection behind. The answer to this question is that the key reason for the success of the Tunisian case lies in the conscience of the institutions of the instances of people.

The failure in the first two cases examined, shows that revolutions have no value unless a real accountability of the institutions, which should occur through listening social requests.

As already pointed out, the Tunisian case must be studied, subjected to conferences and debates, but what remains in the rest of the Arab world to date, governed mostly by military dictatorships and authoritarian governments, is that the so-called "web revolution" has failed.